

December 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, December 20, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 34.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/34>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO III - N. 4 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 DICEMBRE XVIII



SCIENZA
DOCUMENTAZIONE
POLEMICA
QUESTIONARIO

L1

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

SCIENZA

SILVESTRO BAGLIONI: CONTINUITA' DELLA RAZZA;
FERDINANDO LOFFREDO: IL SIMBOLO PIU' ALTO;
PAOLO NULLO: RAZZA E STORIA; GIUSEPPE COC-
CHIARA: TRADIZIONI NATALIZIE DELLA NOSTRA
RAZZA.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: STORIA ITALIANA DAL PUNTO DI
VISTA ITALIANO; MARIO BACCIGALUPI: I DELITTI
CONTRO IL PRESTIGIO DI RAZZA.

DOCUMENTAZIONE

I. EVOLA: LA RAZZA E LA GUERRA; GUIDO LANDRA:
L'UOMO FOSSILE.

QUESTIONARIO

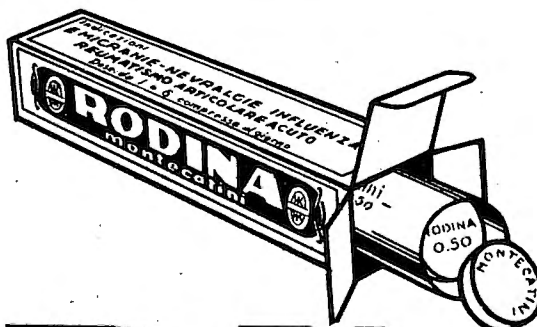
L'EDUCAZIONE DELLE MADRI; PROSPETTIVE DEMO-
GRAFICHE; POPOLO E CINEMATOGRAFO; DIFEN-
DIAMO I COGNOMI ITALIANI; ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880**

**Per combattere
le malattie
dell'inverno**



RODINA

montecatini

è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEVRALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"
È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

I VANTAGGI DELL'ASSICURAZIONE-VITA PER LE PERSONE ABBIENTI

L'assicurazione-vita rappresenta una tutela preziosa e insostituibile per le persone che godono di buoni redditi, ma ancora non si sono formata una sostanza, ma rende servizi segnalati anche alle persone che già dispongono di un patrimonio costituito. E spieghiamo come. Ben pochi risparmiatori mantengono i loro averi sotto forma liquida, in depositi bancari o addirittura in tesoreggiamento infruttifero di biglietti di banca. Quasi tutti invece hanno il loro patrimonio investito in beni produttivi — terreni, case, aziende industriali o commerciali — oppure in valori rappresentativi, come titoli di Stato, cartelle a reddito fisso, azioni di società anonime ecc. Orbene, chi amministra con oculatezza il suo patrimonio, si guarda con ogni cura dal pericolo di doverne realizzare con fretta anche una sola parte di esso, essendo ben noti i danni che derivano dalle liquidazioni forzate e dalle vendite in un periodo fisso e ristretto di tempo. Ora ciò può molte volte verificarsi, in caso di successione, per il pagamento delle tasse successorie, dei legati ed altri oneri dell'eredità, che non ammettono dilazione.

Il saggio amministratore della propria fortuna deve pertanto preoccuparsi subito, se già non l'ha fatto, di questo pericolo, e perciò provvedere a lasciare ai suoi successori ed eredi una somma liquida, prontamente incassabile, colla quale essi potranno far fronte a tutti gli impegni e a tutte le necessità, senza dover procedere a realizzi affrettati e dannosi, e senza incorrere in debiti. Questo risultato si ottiene in modo perfetto mediante una POLIZZA DI ASSICURAZIONE SULLA VITA.

Con tale mezzo infatti, colui che possiede titoli, aziende, terreni, fabbricati ecc. può mettere a disposizione di coloro a cui vuole lasciare tali beni in eredità, una somma liquida per il pagamento delle tasse di successione, che essi molte volte non avrebbero assolutamente modo di versare senza ricorrere all'alienazione di una parte ingente delle cose ereditate o senza contrarre debiti.

**PER AVERE NOTIZIE PIÙ PARTICOLAREGGIATE BASTA RIVOLGERSI
AGLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XV

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 4
20 DICEMBRE 1939-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Lubiana, 27 novembre 1939

Monsieur le Directeur,

Aujourd'hui même, j'ai eu la bonne surprise de recevoir la DIFESA DELLA RAZZA, No 4 de la 3^e année (j'assume l'erreur de nos presses à la maison typographique, et j'assume l'erreur de nos lettres à nos collègues LUBIANA). Je pense que tout doit être ainsi, car le fait de la guerre, mais je suis sûr que l'italien continue à vivre fortement.

La présentation est splendide pour les auteurs et techniquement parfaite avec brio. En ce qui concerne personnellement, je vous en exprime mes meilleurs remerciements. Je pense que ce n'est pas un hasard si les articles de la DIFESA ont pu être aussi intéressants et aussi bons que l'opinion italienne.

et de vous prie, Monsieur le Directeur, d'agréer l'assurance de mes meilleurs sentiments.

Telesio INTERLANDI
Directeur de la DIFESA DELLA RAZZA
LUBIANA

Kaiser Wilhelm-Institut
für Anthropologie,
Genetik, Erbbiologie und Eugenik
Institut Prof. Dr. Eugen Fischer

Lubiana, 1. Dezember 1939

Herrn
Dr. Telesio INTERLANDI
Via Trieste 111, Lubiana

Sehr geehrter Herr Direktor!

Jetzt heute komme ich dazu, Ihnen für alle Mühen zu danken, die Sie mit meinem Aufsatz "La Realtà della Raza" gehabt haben. Der Brief ist glänzend angekommen. Meinen eigenen Aufsatz haben Sie mit den Bildern meiner früheren Bücher und Artikel glänzend illustriert. Ich danke, wobei Sie wohl alle diese Dinge erhalten haben. Ich möchte Ihnen für alles danken, was gesagt, herzlich danken. Und ich hoffe, dass dieser Brief den Kameraden in Italien sehr nützt und verbreitet.

Mit dem aufrichtigsten Vertrauen
Ihr
Sehr ergeben
Fischer

Lubiana, 10. 12. 1939.

Sehr geehrter Herr Direktor,

Danke Dank für Ihren letzten Brief, in welchem Sie mir mitteilen, dass mein Artikel angekommen ist und dass Sie mir das Honorar überlassen haben. Ich möchte Sie bei dieser Gelegenheit bitten, mir einige Nummern mit meinem Artikel zu schicken, damit ich folgen habe.

Mit Freude nehme ich die Einladung zu weiterer Mitarbeit an. Ich möchte u.a. über den Einfluss von Kinetischen und anderen Umweltfaktoren auf die Geschlechterverteilung der Frau schreiben, vielleicht unter dem Titel "Einige Probleme der Konstruktionsverteilung". Oder einen Artikel über die Körperform des Weibes. Ich bitte Sie, mir mitteilen zu wollen, welcher von diesen beiden Artikeln Sie mehr interessiert wäre, bzw. welchen ich zunächst senden soll.

Mit hochachtungsvollen Grüßen
Ihr ergebener:
B. Skerlj

Signor Direttore,

Oggi stesso ho avuto la gradita sorpresa di ricevere la "Difesa della Raza". Pensavo che tutto fosse svanito, a causa della guerra, ma constato che l'Italia continua a vivere fortemente.

La presentazione è splendida per gli autori e tecnicamente allestita con brio. Per quanto mi concerne personalmente, ve ne esprimo i miei migliori ringraziamenti.

Mi permetto anche di credere che la mia presenza, nel momento attuale, tra tanti "laureati", non può essere, nei riguardi dell'opinione italiana, che vantaggiosa per il mio paese.

Vi prego, ecc.

GIORGIO MONTANDON

Stimatissimo Signore,

Solo oggi vengo a ringraziarVi per tutte le cure che Voi avete per il mio articolo "La Realtà della Raza". Il numero è riuscito splendidamente. Il mio articolo l'avete splendidamente illustrato con figure prese dai miei primi libri e dai miei primi articoli. Mi sorprende d'onde Voi abbiate preso tutte queste cose. Desidero per questo, come vi ho detto, cordialmente ringraziarVi. E spero che questo numero avrà rafforzato e diffuso il movimento razzista in Italia.

Con cordiali saluti vostro

EUGENIO FISCHER

Lubiana, 10-12-1939.

Stimatissimo Signor Direttore,

I migliori ringraziamenti per la Vostra ultima lettera, nella quale Voi mi partecipate che è apparso il mio articolo. Accolgo con piacere l'invito ad una ulteriore collaborazione. Potrei scrivere, per esempio, sull'influsso del clima e di altri fattori ambientali sulla maturità sessuale della donna. Oppure un articolo sulla forma corporea della donna. Vi prego di volermi partecipare quale di questi due articoli più Vi interesserebbe, cioè, quale, per ora, dovrei mandare.

Con rispettosi saluti vostro

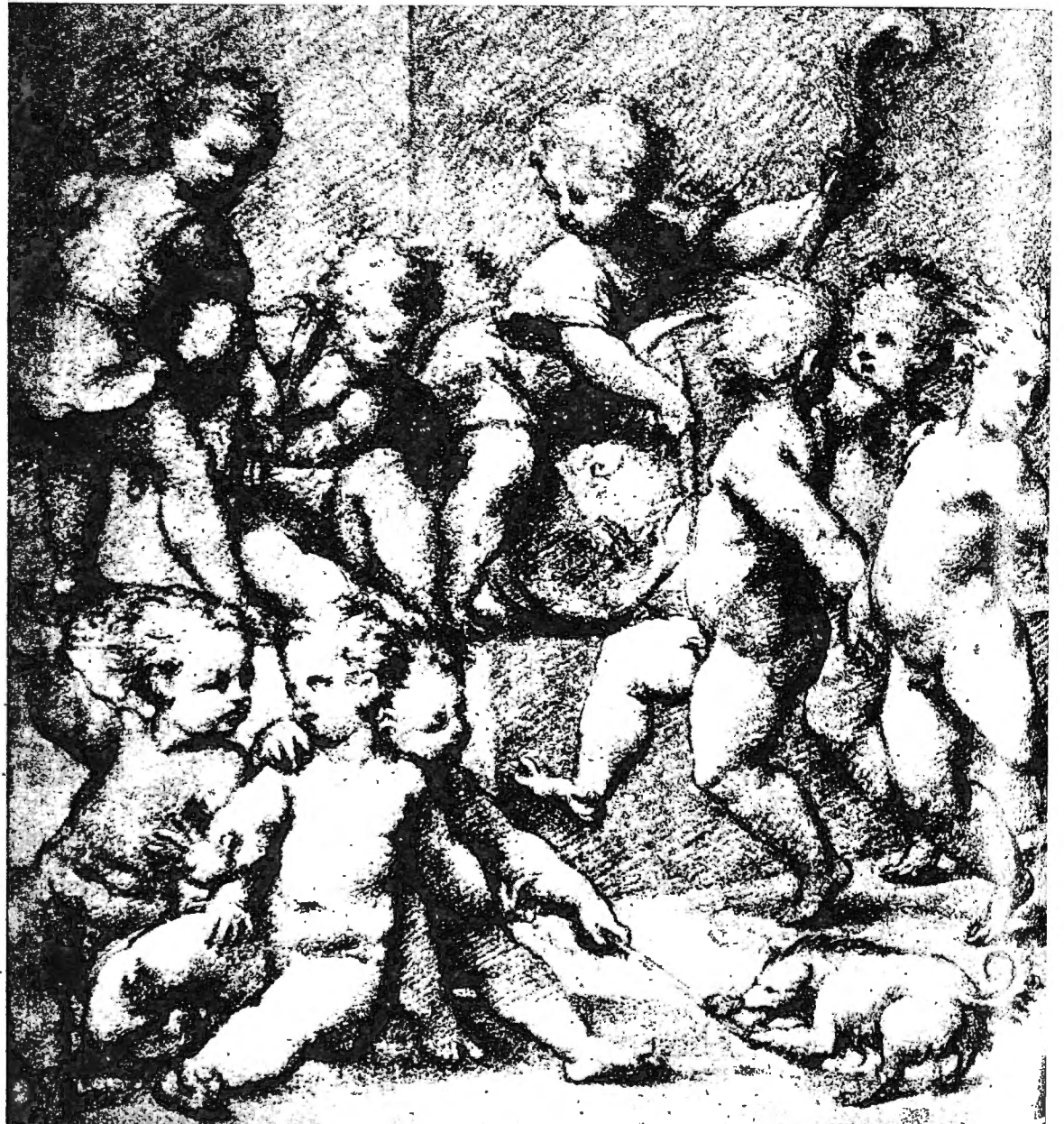
B. SKERLJ

Continuità

Uno dei problemi centrali e più importanti dello studio della razza, vicino a quello della determinazione delle qualità fisiche e morali che caratterizzano le varie razze, e che ne stabiliscono per così dire, la fissità nello spazio e nel tempo, è quello della loro durata nei secoli, ossia della loro sopravvivenza, della loro continuità. Si conoscono razze che hanno preceduto nei secoli le attuali e che sono scomparse, per l'opera deleteria del tempo e per le razze nemiche, che le hanno so-praffatte e sommerse; altre, invece, che in virtù delle loro doti di resistenza e di forza, oltre che di adattamento alle nuove avverse fortune, hanno resistito nella feroce lotta e si son mantenute integre sino all'epoca odierna.

Il problema dei fattori che hanno permesso la durata e la continuità di queste razze non ha soltanto importanza per lo studio storico, ma ha anche importanza pratica, perchè ci fa conoscere i mezzi e le virtù di resistenza e di rafforzamento, di vitalità e di energia, con cui son riuscite a contro-battere le avverse vicissitudini.

Perugia - Chiesa dei Santi Andrea e Bernardino: dettaglio della lunetta sopra la porta.



della razza

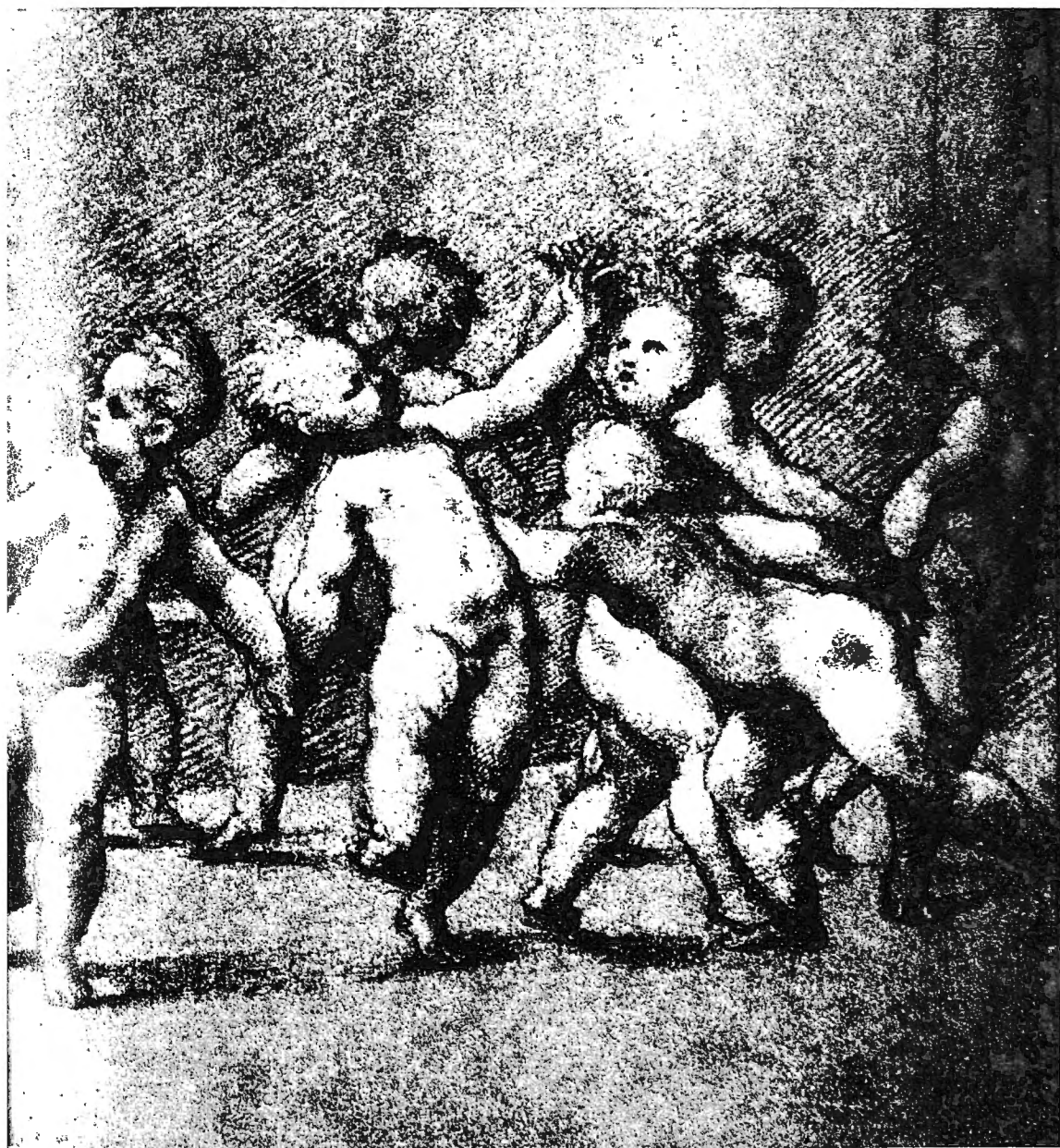
Per conoscere questi fattori, è necessario tener distinti i concetti di razza, di nazione e di popolo. Non è infatti detto che la scomparsa politica di una nazione e di un popolo, per la momentanea supremazia di altra nazione dominatrice, significhi la scomparsa di una razza, la quale pur essendo dominata dalla nazione più agguerrita e più forte, può ancora sopravvivere e mantenersi inalterata nei suoi costumi, nel suo patrimonio artistico, culturale letterario, verbale. Anzi può anche avvenire che per queste sue doti di civiltà superiore riesca a dominare persino il popolo e la nazione che l'ha invasa e politicamente dominata. Numerosi sono gli esempi di questi casi, sui quali non è necessario insistere.

Preme qui invece volger l'attenzione ai fattori che si dimostrano adatti alla conservazione della razza nel tempo.

Questo problema ha un aspetto puramente scientifico e un altro prettamente psicologico e morale.

Scientificamente i fattori della conservazione della razza sono gli stessi che agiscono per la conservazione della specie: la trasmissione ereditaria degli elementi genetici (oggi detti geni)

Perugia - Chiesa dei Santi Andrea e Bernardino: dettaglio della lunetta sopra la porta.





(Piazzetta)

(Parmigianino)

che dai genitori (padre o madre) avviene materialmente ai figli. La particolare struttura statica (morfologica) e dinamica (funzionale) degli elementi trasmessi (geni) variante da specie a specie e da razza a razza è quella che determina fatalmente lo sviluppo dei caratteri fisici e morali della prole, secondo le leggi dell'ereditarietà e della variabilità (MENDEL e altri).

E' questo un aspetto puramente obiettivo e scientifico, che non è necessario qui ulteriormente sviluppare.

E' sull'altro lato che desidero richiamare l'attenzione: quello cioè inteso soggettivamente, come sentimento psichico e morale della conservazione della razza.

Sono i sentimenti, che io ho indicato col nome di sentimenti genetici, quelli che adempiono a questo importantissimo compito sociale.

Di questi sentimenti genetici, oltre quello strettamente sessuale o dell'amore, nel senso più largo e meglio inteso, che i nostri antichi facevano provenire dal dio Cupido, è l'amore dei figli e della prole che agisce come vero sentimento della razza.

Non è idea nuova e peregrina quella che finché nei popoli e nella razza si è mantenuto integro o potente l'amore e il culto dei figli, ha prosperato il destino sociale e politico; col declinare di tale sentimento ha sempre coinciso fatalmente la decadenza e la scomparsa della nazione e del popolo, che ha dovuto cedere alla invasione di altre razze più numerose di figli forti ed esuberanti.

Nell'epoca più fiorente del popolo romano, al tempo della Repubblica, l'amore dei figli era celebrato come preclara virtù. A tutti è noto l'episodio di Cornelia madre dei Gracchi, che, alla sua amica orgogliosa di mostrarle i gioielli di oro e di pietre preziose attese il ritorno dei suoi figli dalla scuola per dire che quelli erano i suoi gioielli.

Quando nell'epoca successiva, del medio e basso impero, coll'allargarsi del dominio, sorsero i ricchi e i plutocrati, si iniziò fatalmente il periodo della decadenza, appunto perché la categoria dei privilegiati ricchi, volendo mantenere in pochi membri della famiglia il pingue patrimonio avito, cessò di ama-



(Andrea del Sarto)



(Raffaello)

(Bartolomeo della Porta)



re la prole numerosa, cadendo in preda alla corruzione dei costumi, presa solo dai godimenti personali edonistici.

Fu allora che presso la nobile società romana la parola *proletario* acquistò quel senso dispregiativo, conservato quasi fino ai nostri giorni, e che si conserva ancora presso le democrazie plutocratiche. Ma non presso la nostra nazione, che per volere del Duce sa oggi celebrare con balda sicurezza la Prolificità delle Famiglie Fasciste, riconoscendo che è solo nel numero dei figli sani che la Patria può fare affidamento per la sua grandezza presente e futura.

Anche nelle vicende passate della nostra razza dobbiamo saper ben distinguere gli eventi del dominio romano da quelli della ricca e forte compagine dei popoli italici.

Il sentimento di razza, che come ho detto è implicito nell'amore dei figli, è un sentimento antichissimo e profondamente radicato nella nostra stirpe, ed è proprio ad esso che dobbiamo la millenaria esistenza e forza della nostra magnifica razza:

Nell'interessantissimo museo di Capua (un tempo fiorentissima città campana dei secoli VI, V, e IV. III a. C. e che temeva per molti anni alla potente Roma) sono raccolti monumenti di pietra rappresentanti in forma, sia pure, rozza, ma significativa la figura solenne di donne formose che recano in grembo uno, o due o tre bambini, avvolti in fasce (come è ancor oggi uso presso le famiglie dei nostri villici) e che, secondo l'opinione concorde degli archeologi, provengono da un grandioso tempio dedicato alla Dea della Maternità (Matuta), alla quale le donne campane prolifiche e amanti dai figli recavano in dono il simbolo della grazia ottenuta, in forma di statue muliebri aventi in grembo i figli appena nati e lattanti.

L'amore dei figli, che potremmo anche chiamare culto della prole, che questi insigni monumenti ci attestano nel modo più eloquente, da poter servire come simbolo della nostra razza, sin nei tempi più antichi preromani, di popoli italici viventi prosperosi vari secoli avanti la nostra era, si è mantenuto integro e saldo presso la nostra stirpe non inquinata e corrotta da falsi ideali edonistici, ossia presso tutte le famiglie agricole italiane.

Non è puro caso fortuito, che tra le madri più prolifiche, che hanno avuto l'onore di essere ricevute dal Duce, erano numerose quelle degli agricoltori. Per una sana famiglia di agricoltori (specialmente nella sua forma migliore di ordinamento e costituzione della mezzadria toso-umbre-marchigiana e romagnola) infatti, la venuta di un nuovo figlio è salutata con gioia, perchè esso, nel patrimonio sentimentale, se vogliamo, alquanto materialistico, del contadino, rappresenta un futuro collaboratore e sostegno della vecchiaia.

Non meno numerosi e ancora più significativi documenti di questo profondo amore dei figli, che caratterizza la nostra stirpe, possiamo trarre dallo studio e dalla visione panoramica che le più disparate produzioni artistiche ci offrono nel campo dei più grandi maestri della scultura e della pittura. Il fiorentino Orcagna, contemporaneo e successore di Giotto, scolpisce nel Tabernacolo di Orsanmichele una madre col putto al seno; Masaccio, nel secolo successivo (Quattrocento) dipinge una for-

i presentimenti di un'anima adulta. Michelangelo trasporta nelle fattezze dei bambini la sua anima fiera e quasi selvaggia di energia e di violenza. Sono specialmente gli allievi di Leonardo che cercano di scrutare i profondi, reali sentimenti della grazia dei bimbi. E su tutti eccelle in questo meraviglioso culto della grazia dei bimbi, il Correggio. Fu in questo particolare amore di tutte le movenze e grazie dei putti, da lui così riccamente profusi nei suoi affreschi e nelle sue tele, guidato dall'amore reale per il suo figlio. Pomponio, che lasciò in età appena dodicenne, ai propri genitori, morendo in età di quarantacinque anni?

Il culto artistico dei bimbi si continuò negli artisti dei secoli successivi, tra essi ricordiamo alcune opere del Genovese G. B. Gaulli (Baciccio), che fu particolarmente felice nella figurazione dei putti.

In questa rapidissima rassegna delle arti che celebrano il culto dei bimbi, sarebbe una grave lacuna se non ricordassi anche l'arte letteraria e musicale, che nella bocca del nostro popolo



(Correggio)



(Correggio)

mosa Madonna col Bimbo al seno; che nella loro grandiosa solennità muliebre ricordano i monumenti di Capua.

Ma è nel Cinquecento che fioriscono i capolavori artistici in tutti i campi, quindi anche in quello dedicato alla figurazione dei putti.

Nessuno dei più grandi artisti di questo meraviglioso secolo, nel quale l'Italia, per opinione indiscussa, rifugge su tutte le altre ha trascurato di lasciare un eloquente documento del loro particolare studio per la raffigurazione del bimbo. Fu soprattutto il motivo della Madonna con divin Bambino (alla religione cristiana si deve riconoscere innegabilmente un prodigioso impulso nell'elevare l'amore e il culto del bambino colla divina credenza dell'incarnazione umana del Redentore), che alimentò la ricca e magnifica serie delle rappresentazioni.

Raffaello ebbe dei bambini un ideale fantastico, nel quale più che le movenze e fattezze reali di bimbi viventi parlano la profondità degli occhi e l'atteggiamento serio del volto, quasi sotto

da secoli dedica al bimbo una delle forme artistiche più seducenti e care, quella della *Ninna nanna*. Non mancano piccoli gioielli di arte musicale che sommi maestri hanno composto su questo motivo.

SENTIMENTI GENETICI ED EUGENICA

Ma non sono questi soltanto i sentimenti e i moventi psichici a cui dobbiamo fare appello per la grandissima maggioranza; sarà sempre piccolo numero di eletti e di colti, che potranno attingere al culto delle opere artistiche alimento e fiamma per i sentimenti genetici.

E' al sentimento e all'istinto più intimo e più profondamente radicato, quello dell'amore dei figli, che fatalmente e naturalmente ci proviene dalle leggi fondamentali della nostra vita e organizzazione fisiologica, quell'istinto cioè che corrisponde all'imperioso bisogno della continuazione di noi stessi nei nostri figli e che non può trovare possibile contrasto se non coll'altro

"LA VERGINE COL FIGLIO"

di Andrea Solari





istinto della conservazione di se stessi, individualmente intesi e sentiti.

Con la stessa formidabile ragione per cui il progresso di ogni società e di ogni civiltà è avvenuto e avverrà, secondo il principio che eleva il bene pubblico al di sopra del bene privato, dovrà sempre prevalere la legge e l'imperioso bisogno della conservazione della specie su quella egoistica dell'individuo. Il concetto della società non si limita solo all'odierno numero dei viventi adulti, ma abbraccia con una sintesi spirituale, non meno vera e possente, tutti i viventi passati e specialmente futuri: poichè è da questi ultimi che dobbiamo attenderci non solo la continuazione di noi e dei nostri beni attuali, ma la loro elevazione e il loro progresso.

Dobbiamo, cioè, fare appello a quel nucleo fondamentale dei sentimenti, che sembrano più sviluppati nell'anima femminile, ma che sono anche, forse, la parte migliore e più elevata dell'anima maschile, dei sentimenti e istinti genetici intesi non come innaturale sdoppiamento della soddisfazione sessuale erotica, ma nel desiderio e nell'amore dei figlioli. Dobbiamo tutelare e risaldare sempre più questo intimo focolaio di affetti, ben sapendo che in essi sta il movente principale che regoia le azioni del campo sessuale. Risaldare ed elevare questi sentimenti significa da un lato farne conoscere e apprezzare sempre più e sempre meglio il loro valore sociale e individuale, dall'altro temperare e moderare sempre più e sempre meglio le tendenze antagonistiche di un malinteso e sfrenato desiderio del proprio benessere edonistico.

Ma elevare e coltivare l'amore dei figli significa anche per un altro riguardo compiere opera eugenica.

Non esiste sostanzialmente dissidio fra le conclusioni pratiche che derivano dalle scoperte delle scienze biologiche e mediche sulle cause determinanti la comparsa di prole degenerata o menomata e un bene inteso amore dei figlioli. Piuttosto che ricorrere al mezzo repressivo non procreare, che cozza con l'istinto e il sentimento di avere figlioli, anche qui è preferibile il mezzo preventivo. Poichè, le cause più importanti che producono prole menomata dipendono dalle condizioni patologiche o abnormi degli organismi dei genitori, tra cui le malattie sociali e le intossicazioni, è chiaro che l'opera dell'eugenista dovrebbe consistere nel prevenire queste cause debilitanti la stirpe prima che agiscano insediandosi nell'organismo dei genitori.

Io son convinto che molto si potrà ottenere su questa via: ma sarebbe utopia il credere, se non altro per la ristrettezza del tempo e per l'inderogabile necessità di provvedere alla nostra epoca, che solo con questo mezzo si raggiunga un pratico fine, almeno se non si vuole attendere, con le braccia incrociate, che i benefici effetti di questa propaganda si manifestino a lunga scadenza.

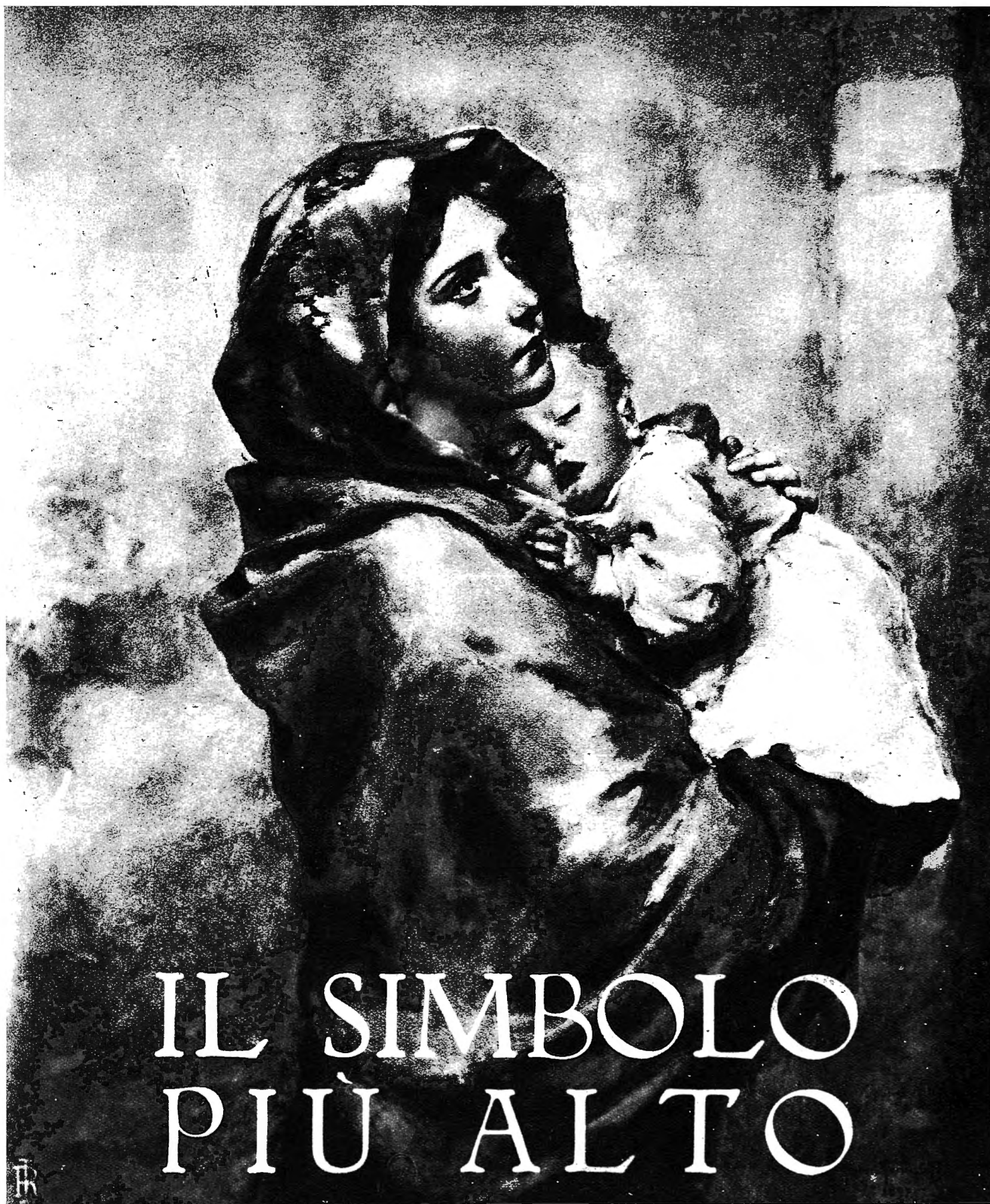
Credo che si possa provvedere ancora nel frattempo cercando di diffondere sempre più specialmente presso la gioventù, fin dall'inizio della sua vita sessuale, le conoscenze scientifiche e i pericoli che possono derivare sia dalle malattie sessuali, sia dagli abusi e dalle intemperanze.

Si deve cercare, cioè, di allargare sempre più l'amore dei figli, *ancor prima che nascono. E' questo prenatale amore* dei figli che deve essere il movente principale per trattenere i giovani dal pericolo d'incorrere nelle malattie e nelle intossicazioni che, debilitando il loro organismo, fieramente colpiscono i loro organi germinali. Amare i figli prima che nascano vuol dire preservare gelosamente questi organi da ogni possibile causa di debilitazione o inquinamento.

Una bene intesa eugenica dovrebbe poggiare, per il nostro popolo, su questa base di fatti e di sentimenti.

SILVESTRO BAGLIONI

Direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana
della Regia Università di Roma



IL SIMBOLO PIÙ ALTO

IL La potenza demografica di un popolo, e quindi il primo fattore della sua potenza politica, deriva immediatamente dalla fecondità delle sue donne. Fertilità fisiologica ed effettiva, fertilità o meglio fecondità generica e specifica sono espressioni tecniche delle scienze biologiche e statistiche, che danno a quella verità un valore numerico.

L'efficienza qualitativa di un popolo, e quindi un fattore anch'esso primario della sua potenza politica, deriva pure in gran parte dalle caratteristiche fisiologiche e biologiche delle sue

donne. La scienza medica afferma che la donna geneticamente sana tende a neutralizzare, nella prole, le tare ereditarie o i difetti acquisiti del marito.

Nel campo della volontà l'influenza della donna e quindi della madre sull'evoluzione quantitativa e qualitativa del popolo è egualmente manifesta e preponderante. La generalizzata emancipazione della donna è sostanzialmente uno degli aspetti più nuovi dell'evoluzione sociale moderna, ed è pertanto fondato vedere soprattutto in essa la causa della volontaria limitazione

della prole. Se poi si considera che nell'ordine morale l'indirizzo delle cosiddette « élites » è dato dalle donne, e che le « élites » nella società moderna esercitano una potenza di suggestione che non ha confronti con il passato, la decisiva influenza della donna nel settore demografico ne viene ulteriormente confermata.

La nostra razza, nella quale dominò sempre una concezione ottimistica della vita, un sereno senso di fiducia nell'avvenire — e lo prova la continuità del pensiero demografico italiano, sempre e nettamente popolazionistico, dalla Roma dei Re all'Impero Fascista — comprese per istinto quell'altissimo valore della donna; e il popolo italiano costantemente, in tutte le fasi della sua evoluzione storica, rispettò e tramandò un assieme di principi basilari nella definizione dei compiti, delle prerogative, dei diritti e doveri reciproci dell'uomo e della donna. Sulla fermezza di questo atteggiamento influi certo moltissimo lo spirito della famiglia, inscindibile dalla venerazione tradizionale della madre e della donna; spirito che in più occasioni (nell'epoca della riforma protestante e in quella dell'infatuazione per l'individualismo rivoluzionario, ad esempio) tenne lontano il nostro popolo da quegli eccessi di cui poi si dovevano altrove e recentemente sperimentare le estreme conseguenze.

L'atteggiamento del nostro popolo nei riguardi della donna si può riassumere nel principio della netta differenziazione e della precisa gerarchia fra i sessi; differenziazione e gerarchia lontane però da qualunque estremismo, anzi concepite in un'atmosfera di solidarietà e di collaborazione. Forse non è errato vedere nell'istintiva tendenza alla differenziazione e alla gerarchia fra i sessi una prova ulteriore della sanità della nostra razza, in



"Lillo in culla": di Andrea Spadini



"Mamma e bambino": di Andrea Spadini

contrapposto ad atteggiamenti che in altri popoli rivelano l'attenuazione o l'alterazione del sano istinto genetico.

Ma questo atteggiamento del nostro popolo nei riguardi della donna e della famiglia è stato sottoposto ad una durissima prova durante gli ultimi centocinquant'anni: prova tanto più difficile in quanto è mancata l'azione dello Stato che difendesse la razza nei suoi valori fisici e spirituali.

Un esercito intero di nemici ha assalito le posizioni, sempre più indifese, della nostra sana tradizione. In primo luogo: l'evoluzione filosofica, esaltatrice dell'individualismo fino a distruggere lo stesso ambiente immediato attorno all'individuo, la famiglia; l'evoluzione della scienza e della vita economica, anch'esse esaltatrici dell'individualismo e quindi alleate nella demolizione delle difese economiche della famiglia; lo sviluppo del materialismo, incontrastato nell'ordine spirituale, favorito dall'organizzazione produttiva.

Ebbene, tutto questo complesso di mali — che alla lunga non potevano non contaminare il nostro organismo sociale indifeso — è di origine esotica. Per convincersene basta, ad esempio, elencare proprio quelli che hanno alterato la nostra concezione tradizionale della donna e quindi della famiglia.

Il primo indizio della volontà di sovvertire l'antico ordine di cose si avverte in Francia, durante la Rivoluzione, quando M^{re} De Keralio presenta il « Cahier des doléances des femmes » e quando M^{re} De Gouges presenta, a sua volta — sebbene senza fortuna — la « Dichiarazione dei diritti della donna



"Ave Maria": di Arturo Faldi



"Le tre età": di Armando Spadini

e della cittadina». L'occupazione extradomestica della donna — che assume agli inizi aspetti particolarmente pietosi — è la conseguenza del sistema produttivo d'origine anglosassone e del principio egualmente anglosassone del non intervento dei pubblici poteri. E' un socialista francese, Fourier, colui che per la prima volta parla di « emancipazione » della donna. Sono anglosassoni e francesi i propagandisti — dei due sessi — del femminismo e dell'emancipazione della donna in tutti gli aspetti, da quello economico a quello sessuale. Così come è d'origine esotica la propaganda dell'infedeltà coniugale e dei disordini sessuali, esercitata attraverso la letteratura, il teatro e, più tardi, il cinema. E così fino alle più recenti manifestazioni dell'emancipazione femminile e del ripudio delle concezioni tradizionali sulla famiglia: mascolinizzazione della donna, trucco, impudicizia, promiscuità, amore sterile e — conseguenza ultima che tutte le riassume e che di tutte esprime il deleterio effetto demografico — « intersessualità », cioè avvento di uno stato fisiologico e psicologico di debole attrazione reciproca dei sessi.

La lotta contro tutti questi mali di origine esotica è una manifestazione necessaria della nostra riacquistata coscienza di razza.

Non basta operare soltanto sul terreno biologico cioè volgersi soltanto a rafforzare la razza, e per essa la donna, nel fisico.

Non basta operare soltanto nel campo spirituale, cioè far rinascere atteggiamenti che siano in armonia con la concezione tradizionale della famiglia e dei compiti della donna. E non è nemmeno sufficiente operare sul solo terreno economico, cioè eliminare tutte le determinanti e le giustificanti economiche dell'emancipazione femminile. Bisogna agire contemporaneamente da ogni lato: gradualmente ma decisamente sopprimere ogni pretesto della emancipazione intellettuale, di quella economico-professionale e di quella morale.

Per l'eliminazione della emancipazione intellettuale già qualche utile premessa è posta: chè premesse in questo senso debbono essere considerate le iniziative intese a fornire alla donna una preparazione familiare (ad esempio l'insegnamento dell'igiene infantile e della puericoltura nelle scuole medie) e soprattutto i principi sanciti in materia della Carta della Scuola. Però l'eliminazione dell'emancipa-



"La Vergine col bambino": di Giovanni Pedrini

zione intellettuale non va intesa nel senso di un inammissibile abbassamento del livello intellettuale della donna; bensì nel senso di un orientamento dell'istruzione femminile ai fini di un illuminato, perfetto governo domestico. E basta pensare a quale copia di cognizioni dovrebbe possedere una moderna padrona di casa onde il suo regime familiare fosse in armonia con il progresso scientifico, per convenire che mai sarebbe da temersi un abbassamento del tono individuale; tanto più se si riflette alla diversa preparazione che anche per la donna esige l'appartenenza a diverse categorie sociali.

Per l'emancipazione economico-professionale si è andati più in là di qualche semplice premessa. I tre principi: dell'assegno familiare (specialmente dopo la recente estensione a favore della moglie), dell'assicurazione ai superstiti e della limitazione del lavoro femminile costituiscono la base necessaria e sufficiente onde conseguire, con applicazioni coraggiose, la completa eliminazione dell'emancipazione economico-professionale della donna. Ma anche in questo campo sarà necessario evitare che un vantaggio si accompagni ad un danno: occorrerà cioè far sì che la diminuzione di produttività derivante dalla minore partecipazione della donna al processo produttivo trovi un compenso nell'accresciuta produttività e nella diminuita aliquota di consumo delle economie familiari. E non è facile riuscirvi; così come non è facile far sì che si elevi la frequenza dei matrimoni e si abbassi l'età media delle spose, seppure si debba riconoscere l'utilità economica e morale di un matrimonio certo



"La Madonna col bambino": di Nino Pisano



"La Vergine del Cuscino Verde": di Andrea Solari

e precoce per tutte le donne che in avvenire non dovrebbero più essere occupate in attività extradomestiche.

Infine occorrerà affrontare, con misure più efficaci di quelle finora adottate, tutte le manifestazioni dell'emancipazione morale: dal trucco alla moda impudica, dallo sport alla promiscuità eccessiva. In questo campo, infatti, bisogna riconoscere che finora, nonostante i buoni propositi, non si è fatto nulla e, nonostante le varie affermazioni retoriche, si è ottenuto ancor meno. Ed è proprio la rinata coscienza di razza che deve costituire qui il più potente alleato: quale maggiore offesa al nostro orgoglio di razza dell'insulsa imitazione della donna straniera, scimmiettata nel vestire... e nello vestirsi, presa a modello persino nel colore dei capelli e della carnagione?

Alla politica della famiglia e della razza si impone un imperativo: ridare alla donna italiana l'antico patrimonio delle sue virtù tradizionali, restituirle l'orgoglio cosciente di essere il fattore decisivo della forza numerica e dell'efficienza qualitativa del popolo. La reazione all'esotismo, la conquista di una completa autarchia spirituale, oltreché economica, debbono comprendere la realizzazione di questo importantissimo postulato morale e politico.

FERDINANDO LOFFREDO
della R. Università di Perugia



Milano - La Storia, statua del monumento a Cavour (A. Tondardini)

È possibile avvicinare i due concetti di razza e di storia in modo che intercorra fra loro il rapporto da causa ad effetto? Lo studio dei problemi della razza troverà, rispetto alla storia, un ottimo impiego metodologico, o dovrà in avvenire — col progredire delle innumerevoli discipline che lo compongono — essere considerato il vero e sostanziale fondamento per una revisione della storia dell'umanità?

Se si pensa che agli albori degli studi del concetto di razza troviamo due cultori di discipline storiche: Amedeo e Agostino Thierry, cui seguirono subito altri storici e pensatori, e ai nostri giorni invece la soluzione di tale questione è rivendicata quasi esclusivamente da uomini di scienze cosiddette positive (quelle che misurano, squadrano, distillano, mescolano soluzioni in alambicchi, scrutano, innestano, coltivano germi e bacilli e preferiscono allo studio

in vivo lo studio *in vitro*), vien fatto di domandarsi se la tecnica — per amore di verità e di precisione — non abbia sottratto troppo alla fantasia e all'intuizione.

Gli scienziati sono pregati di non farci oggetto del loro compatimento per questa riflessione più che legittima. E' un fatto, che il significato preciso della parola razza ha subito delle corruzioni, sia in ordine ad una restrizione, sia in ordine ad una amplificazione di ciò che vuole esprimere. E' un fatto che ogni studioso di tale questione ha dato del concetto di razza una definizione tutta propria e spesso non concordante in nulla con le definizioni precedenti o seguenti. E' un fatto che le maggiori divergenze di metodo, le più aspre critiche dei risultati, le più contraddittorie impostazioni di ricerche si verificano proprio nel campo scientifico. I filosofi, gli storici, i pensatori hanno, com'è loro costume, o

RAZZA e

accettato o negato un problema della razza, ma sempre esaminandolo da quella conveniente altezza che permetta uno sguardo sintetico.

Con questo non vogliamo attribuire a priori ai soli studiosi di discipline storiche, filosofiche o sociologiche il diritto di giudizio. Anche tra questi ultimi, tentativi involontari di intorbidare le cose non sono mancati, specie se si riflette alla formidabile barriera posta dai religiosi cattolici i quali si rifiutano, senza discutere, di accettare la questione dell'eredità dell'anima — importantissimo fondamento questo per stabilire una correlazione tra razza e storia; se si riflette all'accesa finalità nazionalistica che ha preso presso alcuni filosofi e storici il problema della razza, e alle violente forme di antirazzismo, nell'ideale nome di un malinteso socialismo, o in obbedienza a interessi di natura prettamente massonica. Ci basta soltanto porre per ora la preda domanda se tutte le discipline di carattere tecnico-scientifico non debbano essere considerate né più né meno come discipline ausiliarie, che nel loro ambito risolvono particolari problemi sull'argomento razzista, la cui ultima elaborazione va affidata esclusivamente ai cultori della storia dell'umanità.

Poiché la conoscenza di un organismo, considerato nel suo insieme, è subordinata in tutto e per tutto alle singole conoscenze delle parti che lo compongono, si è finito col credere che la somma di queste conoscenze singole possa darci appieno la conoscenza ultima e sintetica dell'organismo stesso. Ma non è così. Se l'opera associata di un dendrologo, di un geologo, di un botanico, di un tecnico agrario, di un esperto agricoltore non potrà mai dirci in modo esauriente in che consista la vera essenza di un albero, senza che prima tale somma di conoscenze sia passata attraverso il lavoro unificatore dello storico, potranno mai dircelo separatamente i dendrologi, i botanici, i tecnici agrari, gli agricoltori?

Ma c'è una considerazione di ben maggiore importanza. Quando tutti gli uomini di scienza, siano essi etnografi, biologi, antropologi, si fossero messi d'accordo sulla interpretazione scientifica del problema della razza e ne avessero una volta per sempre chiarite l'origine e l'evoluzione, le cause e gli effetti in modo accettabile da tutti, sicché in sede strettamente scientifica il problema potesse considerarsi esaurito — esso non dovrebbe poi risolversi in sede puramente storica? Chi può credere che le generazioni future per studiare gli sviluppi

STORIA

di questa appassionante questione ricorreranno piuttosto a trattati di singole discipline, le quali credono di avere per proprio conto esaurito l'argomento, e ripercorreranno tappa per tappa le verità e gli errori di ciascuno, invece di chiedere la precisa conoscenza del problema a potenti sintesi storiche le quali soltanto potranno risolvere gli errori e mettere in maggior luce la verità?

Ammesso che si sia riuscito a porre chiaramente la domanda a proposito della necessità di affidarsi al giudizio ultimo dello storico su questo problema della razza, ciò non significa aver posto con esauriente chiarezza i possibili rapporti che intercorrono tra razza e storia. Il discorso va messo entro i suoi giusti limiti. L'eredità dei caratteri somatici e psichici di un popolo può essere considerata la principale se non la sola determinante della storia di questo popolo?

Non crediamo che ci possano essere dubbi sulla risposta qualora si pensi agli strettissimi legami che intercorrono tra la razza e la storia del popolo ebraico. Trattare i due argomenti separatamente sarebbe un non senso; tanto maggiore in quanto ormai si è tutti d'accordo nel considerare il popolo ebraico volontariamente esiliatosi dalla storia appunto per obbedire a esigenze di carattere prettamente razziale.

Ma poichè l'esempio del popolo ebraico potrebbe essere considerato — e a torto — sospetto ricorreremo a un ragionamento inverso. Un esempio cioè di un impulso storico di un popolo in dipendenza della sua razza.

Le più importanti migrazioni di popoli o i punti cruciali della loro storia hanno sempre avuto per capo o fulcro del movimento un uomo, un condottiero, che è il rappresentante più puro dei caratteri razziali di questo popolo. Non ci sembra che ci siano eccezioni a questa regola qualora essa non si voglia generalizzare. Anche quando le migrazioni o le conquiste sono determinate da più popolazioni riunite, e talvolta di razza diversa, il capo, la mente direttiva del movimento è sempre un uomo che riassume in sé i caratteri razziali o del popolo più numeroso che serve da guida, o del popolo che ha determinato la migrazione e la conquista.

La regola, ripetiamo, non ammette eccezioni; sia che vengano considerate migrazioni e conquiste di popoli di già solida cultura o civiltà — quali ad esempio i greci, i romani, gli arabi — sia che si considerino popoli privi di civiltà al momento del loro



Roma - Palazzo Vaticano, Biblioteca - "La Storia": di Raffaello Mengs

movimento migratorio: i mongoli, gli anglosassoni, i tartari. In sostanza i re, i condottieri, i consoli debbono essere ritenuti come campioni delle qualità e difetti morfologici e spirituali, dei caratteri somatici e psichici di una stirpe che affonda saldamente le proprie radici nella razza. L'osservazione sulla pretesa decadenza delle stirpi regie, le quali dovrebbero essere ritenute frutto di commistioni di famiglie, talvolta appartenenti a ceppi diversi, in contrapposto alla purezza razziale di famiglie popolari, non ci sembra tale da infirmare la nostra asserzione; e specialmente se essa venga riferita a popoli privi di civiltà, presso i quali si conserva più tenacemente l'endogamia.

Pertanto, comincia a farsi strada tra alcuni dei migliori studiosi — dei quali citeremo ad esempio il Montandon — la convinzione, appoggiata da solide esperienze,

della scarsissima o nulla influenza etnica che popoli invasori eserciterebbero su popoli invasi. Passata la *dynamis* dell'invasione, ognuno rimane l'esponente del proprio ceppo originario.

Qui, posta la domanda e tentata una possibile giustificazione ci limiteremo a modo di conclusione, a riferire quanto scrive in argomento, nella sua prefazione al libro di M. Dottin: « Les anciens peuples de l'Europe » Camille Julian, il quale, si badi, appartiene ad una nazione che per le premesse culturali di cui si gloria, ostenta, pur studiandolo, di non credere ad un problema della razza: « ...la questione della razza, in qualunque modo si arrivi a risolverla, è la questione più importante della storia dei popoli. Si può dire quasi che noi non raccontiamo questa storia che per arrivare a risolvere questa questione della razza ».

PAOLO NULLO

TRADIZIONI NATALIZIE

I Vangeli, com'è noto, nulla ci dicono sul giorno della nascita di Cristo. Furono i Cristiani d'Egitto a considerare il 6 gennaio come data della natività: e tale data fu commemorata, si può dire, fino al III secolo, dalla Chiesa di Oriente, finché, al principio del IV secolo, la Chiesa d'Occidente adottò come vera data quella del 25 dicembre: data, questa ultima, che anche la Chiesa d'Oriente finì coll'accettare.

Uno scrittore cristiano siriano spiega, con grande franchezza, questa innovazione: «Era uso pagano celebrare il 25 dicembre la nascita del Sole e cui si accendevano dei fuochi in segno di festa. Anche i Cristiani prendevano parte a questa solennità e a questa festa. Quando i Dottori della Chiesa si accorsero che i Cristiani avevano una certa inclinazione per questa festa, tennero consiglio e decisero che la vera natività dovesse essere solennizzata in quel giorno e la festa dell'Epifania il 6 gennaio. Per questo ha sopravvissuto insieme a tale costume l'usanza di accendere dei fuochi fino al giorno 6».

I Pagani celebravano il Sole. I Cristiani, come ammette lo stesso S. Agostino, celebreranno, nel 25 dicembre, riconosciuto nel calendario giuliano, come il solstizio d'inverno, il creatore del Sole. Così nasce la festa del Natale: ed è una festa questa — la più umana e la più commovente — che avrà in ciascun paese i suoi usi e i suoi costumi, i quali, aderiscono all'anima stessa del paese che li esprime.

Gli usi e i costumi che, in Italia, accompagnano la festa del Natale trovano, indubbiamente, riferimenti e confronti nei paesi più lontani; e a volte l'uso nordico dell'albero di Natale (**uso che, ormai, da noi dovrebbe essere seppellito**) s'unisce colla tradizione, schiettamente italiana, del presepe, ed elementi pagani (quali ad es., debbono considerarsi i fuochi che s'accendono, soprattutto, in Abruzzo) si uniscono ad elementi schiettamente religiosi (la nascita del Bambino nelle Chiese, l'adorazione di Esso Bambino nel presepio ecc.). In questa fusione, di cui s'alimenta la tradizione natalizia, rimane tuttavia impressa l'orma profonda, con la quale la nostra razza ha saputo segnare nel cammino delle tradizioni popolari il segno di una sua potenza rivelatrice la quale purifica le contaminazioni e temprava nel sano realismo cristiano il mutevole misticismo orientale.

* * *

A questo realismo si informa e s'uniforma la più tipica tradizione che accompagna, da noi, la celebrazione del Natale: il presepe. Un acuto studioso, il Polese,



Padova - Cappella degli Scrovegni all'Arc

NELLA NOSTRA RAZZA



"Nascita di Gesù Cristo": del Giotto

ha già notato che « il bue e l'asino sono, nel presepe, una inserzione o supposizione popolare », tanto è vero che « il Vangelo parla soltanto di mangiatoia »; sicché aggiunge il Polese, « il volgo che non sa immaginare la mangiatoia senza gli animali suddetti, supplì con un'aggiunta realistica di suo capo ciò che nei libri sacri non si dice affatto », senza poi dire che il nostro popolo, appunto per questa sua tendenza al realismo, « conduce i Re Magi alla stalla di Betlemme mentre la visita di quelli avvenne in una casa del villaggio ».



L'origine del presepe si attribuisce, generalmente a San Francesco di Assisi. Sta di fatto, però, che prima del 1223 anno in cui San Francesco costruì il presepe del Greccio, assai diffuso era, in Italia, l'uso di rappresentare nelle chiese il Bambino Gesù attorniato dai pastori o dai Santi. Il **Liber Pontificalis** ci testimonia, del resto, che prima del 1223 il presepio si costruiva con scenario a figure mobili. E' merito, comunque, della rappresentazione francescana l'aver trasferito il presepe dall'interno delle basiliche nelle

mura domestiche. Così, mentre le rappresentazioni della natività arricchiscono l'arte figurativa, fiorisce, in Italia e soprattutto nel meridione, l'industria delle figure da presepe (elementi questi indispensabili per la rappresentazione realistica della Natività di Gesù).

L'arte del presepe ha così dei veri e propri artisti. In Sicilia alla fine del Seicento eccelle un trapanese, Francesco Matera, i cui pastori, oggi, sono conservati nel Museo Etnografico Siciliano e nel Museo di Monaco. In quest'arte eccelsero anche molti artisti napoletani (i Sammartino, Giuseppe e Gennaro, Nicola Ingaldi, Lorenzo Mosca ecc.).

Notevoli sono, però, le differenze tra i pastori siciliani e i napoletani; chè nei primi infatti, troviamo generalmente una modellazione completa e unitaria (ottenuta coi mezzi più disparati) mentre nei secondi la modellazione si integra con dei vestiti di stoffa, sicché, in fondo, la modellazione stessa ne risulta impoverita. Un posto a sè occupano i presepi della Liguria settecentesca e di Bologna.

Le figure che compongono il presepe si possono dividere in due categorie: i personaggi necessari (la Madonna, San Giuseppe, il Bambino Gesù, il bue e l'asino, i Magi a cavallo e a piedi, il dormiente, lo spaventato, il ciaramellaro, il pastore genuflesso, vacche e pecorelle), e i personaggi secondari (gli offerenti e gli uomini che attendono alla campagna o al mare alle arti e ai mestieri). I personaggi necessari sono costruiti da quasi tutti gli artigiani. I secondari cambiano da paese in paese (sicché, ad es., nel





"Il presepio": da un'antica stampa

Napoletano troviamo la scena del presepe popolata spesso di taverne o di venditori ambulanti).

Insieme ai pastori che raggiungono un'autentica dignità d'arte per la duttilità dei loro movimenti e dei loro atteggiamenti, l'artigianato ci offre, poi, dei pastori, di creta o di legno, che fanno la gioia dei nostri bimbi. Tradizione modesta, quest'ultima, ma, indubbiamente, la più utilitaria, perchè essa, offre appunto ai bambini la possibilità di costruirsi un presepe.

Ed ecco come il Pitre descrive, ora, uno di questi presepi: «S'immagini un paesaggio formato di pietra, di rocce, di

vidamente è stato alzato un ponte...».

E' attorno a questo presepe che si riuniscono i bambini, e coi bambini i genitori, mentre il canto si solleva dolce e riposante: .

Stanotte — a mezzanotte
è nato un bel bambino
bianco, rosso e ricciuto.
La su' mamma lo piglia e lo bacia
e gli scalda i bei piedini.
Oh! mirate begli occhini
dentro ci è il beato
Cristo è nato.
Venitelo a vedere
in quella capannella
tra il bue e l'asinello
con Giuseppe e con Maria
Oh! che bella compagnia.



E' un dolce canto toscano: e dalle case, intanto, i canti passano sulla strada, dove l'aria stessa respira di mistero.

* * *

In Sicilia, fino a poco tempo, viveva rigogliosa e solenne, l'usanza dei **cantastorie**, i quali si recavano, di porta in porta, per cantare le novene di Natale. Questa tradizione non si è ancora del tutto perduta; ma, indubbiamente, s'è illanguidita. I **cantastorie** quasi sempre erano dei ciechi (perciò venivano chiamati **orbi**), i quali cominciavano e finivano la novena del Natale un giorno prima della novena del calendario onde il modo di dire proverbiale: **l'orvi fannu nasciri a lu Bamminu un jornu prima**.

Gli **orbi** camminavano sempre a coppia: uno cantava, l'altro accompagnava il canto col violino. E il canto cambiava di giorno in giorno, commento e documento della venuta di Gesù sulla terra. Durante il primo giro l'orbo poneva lo sfondo alla scena:

Oh! chi nova dulurusa
Iu vi portu amata spusal
Oh! ch'edittu pubblicari
Ntra la chiazza or ora 'ntisi
Gran caminu divu fari
E patiri alcuni spisi
Ed iu affrittu, pr'ubbidiri
A Betlemmi divu jiri.

LA ZINGARELLA

che va incontro alla Madonna, nella fuga in Egitto col Bambino Gesù, e il suo sposo Giuseppe.

ZINGARELLA
Dio ti salvi o bella Signora,
Il ciel ti guardi in ogni ora,
Reverendo, o Vecchiarola,
C'è tuo bimbo vago e bello.

MADONNA
Ben trovata, sorella mia,
La tua grazia, Dio ti dia
Ti perdono i suoi peccati,
E a Lei porgi affetti grati.

ZINGARELLA
Siete stanchi, e poverini,
O miei cari pellegrini,
Favore di sostare,
E in mia casa riposare.

MADONNA
Voi che siete, sorella mia,
Tutta piena di cortesia,
Dio vi restando in carità,
Coll'innocenza sua bontà.

ZINGARELLA
Io non son più una Zingarella
Sono una povera villanella;
Ora nonstante non vi sia ingrato
Favore qui e posare l'asinello al prato.

La mia cascuccia l'ho pulita tutto,
Ho messo in serbo bello frutto;
Ho pane fresco e buon vin nuovo
E due galline che ogni dì fan l'uovo.

MADONNA
Ma per me, Dio lodato
E da tutti ringraziato
Pel vostro buon cuore
Che per me avete amato.

ZINGARELLA
Venite venite pure, Signora mia,
Appagate il desir dell'alma mia.
Oh diva Madre, oh divo infante!
Oh! cari nomi, oh! felice istante!

MADONNA
Eccomi qua nella vostra dimora,
A questo bimbo che vi innamora:
Un bacio dato di vero cuore,
Adorate Gesù bambino vostro Signore.

ZINGARELLA
Se vi piace, o gran Signora,
Accordarmi al gran favore,
Mi prostrò a terra e bacio
Col pianto le mani del Signore.

Sono piena d'allegrezza,
Piena son di contentezza,
Colla novena io già discerno
Che tu eletta fosti ad eterno.

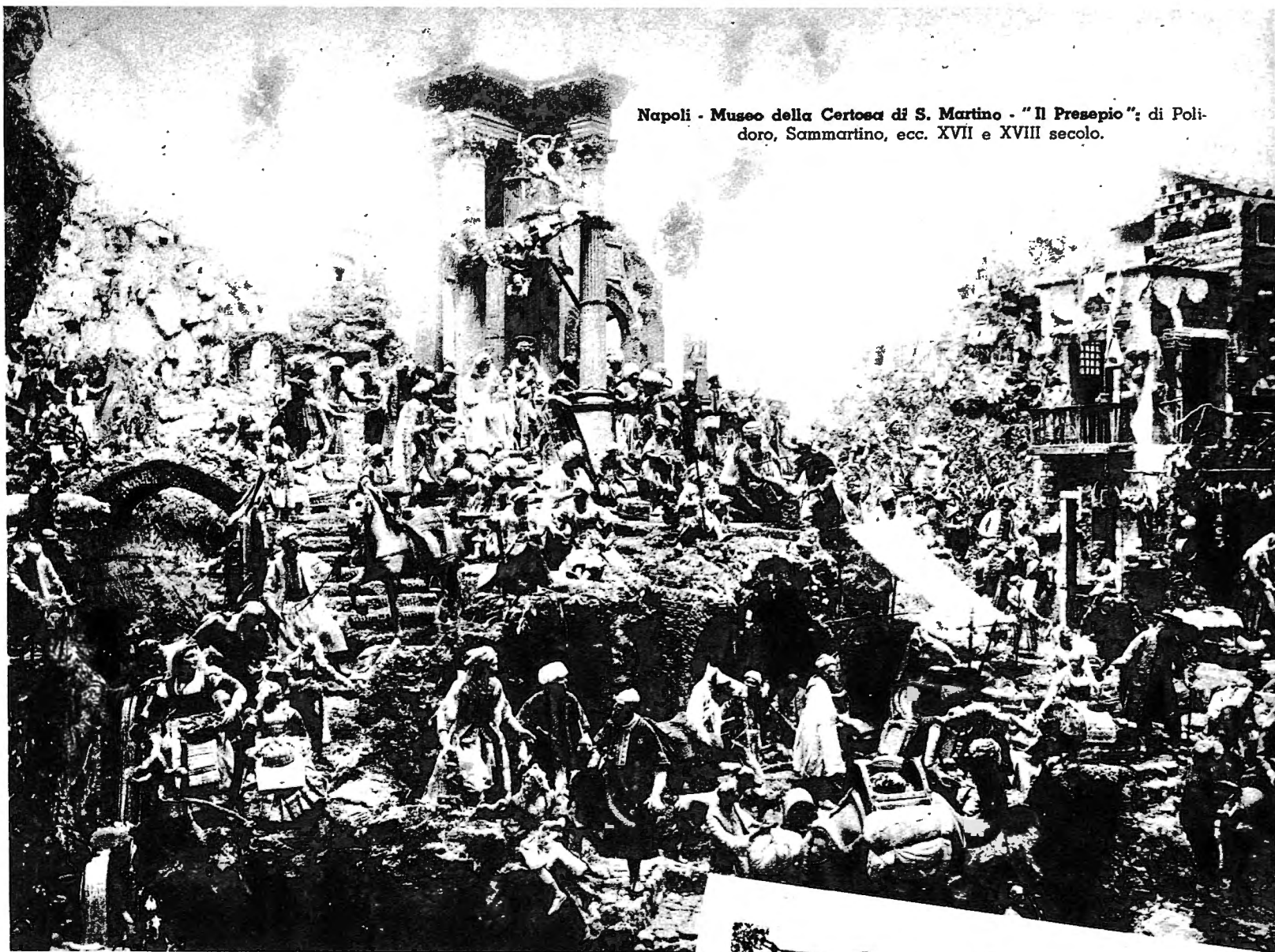
Fatti sempre da Dio amata,
Tutta pura e immacolata
Voi siete di Dio la Madre,
E dal ciel vi guarda Dio Padre.

Da tutte le generazioni sarà amata,
Tutte quante ti diran letata;
T'ama Gesù con divino cuore,
Cielo e terra ardon per te d'amore.

Maria che nel fonte di grazia,
Da te una grazia ispirava:
Non chiedo grazia ed oro
Chiedo grazia d'intercessione.

Per fare una vera contrizione
Acciò l'alma mia, dopo morte
Esca per le celesti porte,
Viva Gesù, Giuseppe e Maria!
E così sia.

— Firenze, Stampe la Botteghe, Via di Novato, n. 102. — 1984



Napoli - Museo della Certosa di S. Martino - "Il Presepio": di Polidoro, Sammartino, ecc. XVII e XVIII secolo.

E Giuseppe, intento a partire per Betlemme, è indeciso se portare o no Maria:

S'io v' lassu, ah! pena rial
Sentu spartimi lu cori
S' vi portu 'ncumpagnia
Oh! chi peni e crepacoril
E chi fari 'un sacciu ancora
L'uno e l'autri assai m'accora.

Senonchè Maria, di rimando:

Spusu miu, nun v'affriggiti
Iamuninni unni vuliti
La divina voluntati
Cussì voli chi partemu
Vegnu pri unni mi purtati
Nun fa nenti si patemu
Iamuninni tutti e dui
Avrà Diu cura di nui.



Finita la novena (come avviene, in Toscana, per le **befanate** o per le **maggiolate**), i cantastorie concludevano il loro **viaggio** col viaggio di Gesù sulla terra chiedendo la questua:

Lu Bamminu è natu
Lu carrinu è 'u guzzidatu.

Insieme agli **orbi**, in Sicilia, facevano la novena anche i **ciaramiddara**, la cui tradizione è tutt'ora viva. E **orbi** e **ciaramiddara**, nel Napoletano e in molte zone dell'Italia centrale, vengono rappresentati dai nuovi autentici laudesi che scendono, dalla montagna, dalla Campania o dall'Abruzzo, per fare le **cantate**. In Toscana non poche di queste **cantate** furono edite dai Salani, e vendute a un

LA PASTORELLA DEL SANTO NATALE

NASCITA DI GESÙ BAMBINO

Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo,
E vieni in una grotta al freddo, al gelo;
(1) Bambino mio, divino,
Io ti vedo qui tremar.
(2) Dio bruto,
Oh! quanto ti costi l'avermi amato!

A Te, che sei del mondo il Creatore,
Mancano panini e fuoco, o mio Signore,
Caro, eletto, Pasqualello,
Quanto questa povertà
Fà mi inumano,
Ognedì si dice amor potremo ancora!

Tu lasci del tuo Padre il divin aspo,
Per venire a parlar su questa terra!
Dolce amore del mio caro,
Dove amor ti trasportò?
(3) Gesù mio,
Per chi tanto patì? Per amor mio!

Ma se tu vuoi il tuo padre,
Parchè non pianger più, perchè vagar?
Spesso mio, amato Dio,
Mio Gesù, l'intendo, sì.
Ah! mio Signore!
Tu piangi non per doli, ma per amor.

Tu piangi per vederti da me ingratu,
Dopo al grande amor, al poco amato.
(4) diletto del mio petto!
Se più un tempo fu così,
O se sei solo bruto:
Caro, non pianger più, ch'io t'amo, in l'amo.

A GESÙ BAMBINO NEL PRESEPIO

Ti voglio tanto bene, o Gesù mio,
Che tanto degno sei d'esser amato:
Vorrei morire per te, mio caro Dio,
Che di morire per me non hai adagato.
(5) mondo brulicchi, ti lascio, addio:
Questo capo Bambino m'ha innamorato.
Io l'amo, o Dio d'amor, che, essendo amato,
Per farti amar da me nascesti infante.

Tu tremi, o bimbo mio, nel dentro al pello,
Ardo per me d'amor: il tuo bel core;
Amor bambino il fece, o mio diletto,
E qui a patir nel il compasso amore:
Amor l'ha vinto, amor l'ha qui ristretto
Amor l'ha qui fatto, o mio Signore:
Amor l'ha qui fatto al fin contentu e forte,
Sì a morir per me con doli morte.

FINE.

Piemonte: Gennarino Salani, Via S. Niccolò, 6.° int.





centesimo l'una. Edite in fogli volanti, i quali si aprivano con una rozza e ingenua xilografia rappresentante la nascita del Bambino, queste *cantate*, che in Toscana assumevano il nome di *pastorelle*, cantano la *Nascita di Gesù Bambino*:

Tu scendi dalle stelle, re del Cielo
E vieni in una grotta al freddo e al gelo

o la *Zingarella* che va incontro alla *Madonna*, nella fuga d'Egitto col Bambino Gesù e il suo sposo *Giuseppe*:

Zing.: Dio ti salvi, bella signora
Il ciel ti guardi in ogni ora
Benvenuto, o vecchiarello
Col tuo bimbo vago e bello

Madonna: Ben trovata, sorella mia
La tua grazia, Dio ti dia
Ti perdon i tuoi peccati
E a lui porgli affetti grati.

E questi fogli volanti entravano nelle case, allietavano le brigate, si diffondevano di paese in paese, per la gioia degli uomini che, in essi, ritrovavano la loro fede

* * *

Prescindendo dal *cenone* o dai dolci festivi che si sogliono preparare per Natale, (chè queste sono usanze europee ed ex haeuro), un'altra tradizione, di origine pagana ma ormai allignata nel nostro suolo con un spiccato carattere, è quella delle cosiddette *farchie*. In Abruzzo, dove questa tradizione è ancor oggi viva, la *farchia* consiste nell'accendere degli immensi falò, nei diversi punti dei vari paesi ma soprattutto sulle montagne. Se voi domandate a qualche vecchio abruzzese qual'è il significato di questa tradizione egli vi risponderà che i fuochi servono ad accompagnare i Re Magi nella grotta di Betlemme.

L'Appennino è bianco. Dai « monti oscuri » e « senza dir niente » sono venute le ciaramelle che modulano, con nitidi accenti, i canti del Santo Natale. Intanto i bambini girano di porta in porta, saccheggiano i canneti e le boscaglie, scompaiono fra i rovi. Così coll'aiuto dei grandi, essi compiono la *farchia*; e quando i fuochi si accendono per che si incendi la *Maiella* e il *Gran Sasso*, i quali si designano sull'orizzonte.

Il Medio-Evo ci offre molte testimonianze, le quali confermano quest'uso che nel sec. VIII i sinodi cristiani volevano abbattere e che più tardi fu sostituito dal ceppo di Natale. Il quale, ad es. nella Romagna, come testimonia il Toschi, « è tanto smisurato di peso e di volume che deve essere trascinato da un paio di buoi ». Il ceppo, infatti, non è che il falò acceso in casa anzichè all'aperto. E' vero che la cerimonia del ceppo si distingue per il suo carattere domestico, intimo, raccolto: ma è pur vero che il passaggio dal falò al ceppo sarà stato, indubbiamente, determinato dal tempo cattivo.

Non si può negare, d'altra parte, che, in origine, questi falò abbiano avuto la funzione di incantesimi per il sole. Ed è pur vero che a tale funzione era legata la crescita delle messi e l'allontanamento delle forze nocive.

La funzione, però, che essi hanno oggi è quella della gioia, (per quanto il pensiero di essere utili alla campagna per mezzo dei falò o dei ceppi non è del tutto estraneo alla mentalità degli odierni volghi dei popoli civili).

* * *

Così il popolo italiano celebra il Natale, il « suo » Natale. E in queste tradizioni è l'anima stessa della nostra gente, che è quanto dire della nostra razza, la quale rifà, in sé, un cammino ideale, che è un po' il cammino dell'umanità, di Dio che si fa bambino, del bambino che si fa uomo, dell'uomo che si fa umanità.

GIUSEPPE COCCHIARA

Direttore del Museo Etnografico di Palermo



“Pastori”: di F. Matera



"Scuola italiana" del XVI secolo; bassorilievo di una tomba nella Cattedrale di Pistoia

STORIA D'ITALIA

DAL PUNTO DI VISTA ITALIANO

L'ascesa al potere delle sinistre in Italia ed i lunghi decenni di dominazione della borghesia, hanno avuto influenza sul modo di narrare la nostra storia. Naturalmente è stata narrata secondo le idee e gli interessi borghesi. Interessi, in sostanza, antitradizionali, perchè di gente staccata dal popolo, e internazionalistici, perchè il loro centro è sorto fuori del nostro paese.

E' chiaro che, agli occhi della borghesia ciò che più ha avuto importanza è stato l'affermazione di se stessa. Lo studio della storia non ha fatto che servirle a questo scopo; e siccome il periodo della sua ascesa e del suo dominio è quello che va dalla fine del Seicento all'inizio del secolo presente, si comprende come solamente in questo periodo essa abbia concentrato tutto il valore e tutto il significato degli avvenimenti umani. Questo fu anche il tempo della decadenza del nostro paese: ben si spiega dunque che l'Italia sia stata ritenuta un terreno poco importante; anche se i borghesi siano stati italiani, e abbiano narrato solo i fatti della loro nazione.

Ne è venuta naturalmente, questa conseguenza: da una parte si è cercato di staccare l'Italia da se stessa; onde impedire che si riconoscesse nei suoi tempi più grandi, fuori, tutti, dal periodo borghese; dall'altra si è studiato con ogni mezzo di presentarla non come una entità autonoma avente genio e caratteristiche proprie, ma come il riflesso o l'appendice d'una entità più ampia, alla quale si è dato il nome di "civiltà europea". Così, in sostanza, si è detto: l'Italia classica, l'Italia d'una volta, quella che ebbe una grande manifestazione nell'Etruria e in Roma, nell'antichità e nel Rinascimento, è finita per sempre. L'Italia di oggi ha un'origine interamente diversa. E' nata dalla rivoluzione francese. Si è formata sulle idee, sui sentimenti, sugli interessi che hanno dato origine a quella rivoluzione. Per raccontarne la storia e per comprenderne la vita bisogna per forza disegnare un quadro in cui il secolare contrasto della Spagna e dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria, conduca da una parte, al predominio delle due nazioni occi-

dentali, e dall'altra alla violenta e totale affermazione della borghesia, che da quelle si è poi diffusa presso altri popoli.

Ma, s'intende, nel disegnarlo, non bisogna fare come se si trattasse di avvenimenti accaduti in paesi estranei, e che, se toccano anche noi, è solo dall'esterno, e se influiscono su di noi dobbiamo considerare la loro influenza come passeggera, e superata, se mai, dal prevalere della nostra particolare natura. Niente di tutto questo. Ciò che importa è, anzi, di cancellarla, e, se non è possibile, almeno di dimenticarla, questa natura; altrimenti come potremmo parlare d'un sorgere affatto nuovo, d'una nascita incontaminata e diretta della nuova società, creata, per il bene del mondo, dalle idee e dalla rivoluzione borghese:

Perciò deve aversi ogni cura, nel raccontare la storia d'Italia, di farlo non in modo che gli altri paesi e gli avvenimenti cui hanno preso parte siano visti, come sarebbe naturale, dal punto di vista nostro ma da quello di quei popoli che hanno avuto una parte più importante nell'assicurare il dominio della società borghese. Non l'Europa vista dall'Italia, ma l'Italia dall'Europa; non l'Italia vicina, presente e viva intorno a noi, e perciò prevalente sopra qualsiasi altro affetto, ma solo dipendenza, piccola e lontana, d'un sistema la cui conoscenza ci preme infinitamente di più.

Tale è stato il criterio con cui i nostri autori, e specialmente, tra essi, quelli venuti dopo il '70 hanno quasi sempre impostato la storia del nostro paese. E, presi da questa abitudine, contratta di fronte ai fatti degli ultimi due secoli, l'hanno poi estesa, a poco a poco, a tutti i tempi. Ed hanno finito per vedere così anche Roma. Roma non più centro dal quale mosse una grande razza, ma punto di convergenza di tutte le razze; non più apportatrice della sua impronta agli altri popoli, ma bollata, e trasfigurata dalle loro impronte. Ciò che ebbe di buono, venne da tale mescolanza; così pensano di Roma gli storici borghesi. Perciò, a un certo punto, non s'accorgono neppure quando la sua potenza veramente finì, e che, per esempio, l'impero di Settimio Severo, non fu l'impero



Scuola italiana del XV secolo": da un affresco di Benozzo Gozzoli nella Chiesa S. Agostino a S. Gimignano. Rappresenta S. Agostino fanciullo condotto a scuola dai genitori.

d'un romano, e nemmeno l'impero dell'Italia sugli altri popoli, ma la perdita dell'indipendenza dell'Italia. Fatto tragico che s'iniziò giusto allora.

Essi, naturalmente, non lo vedono. S'incantano, anzi, di quel perfetto cosmopolitismo, di quella magnifica invadenza, per cui mercanti ebrei e siriaci andavano e venivano da Antiochia a Roma, da Costantinopoli a Marsiglia. Tale era, per loro, la civiltà romana. Lo stesso dicono dalla storia della Chiesa. Non ha nessun significato che questa abbia posto la sua sede a Roma. Non vi è nessun legame tra la razza italiana e il cattolicesimo. Quando poi l'Italia comincia a risorgere anche politicamente; quando, per esempio, un grande regno, un regno mediterraneo comincia a costituirsi in tutta la sua realtà meridionale, e le dipendenze di questo vanno da Tunisi fino a Salonicco, e le sue flotte ne impongono la volontà fino ad Alessandria e a Costantinopoli; quando in mezzo ad un'Europa ancora barbarica questo regno può vantare, per il primo, un forte potere centrale, un'amministrazione bene ordinata, un esercito e, oltre a tutto, gli splendori d'una grande civiltà: quando esso è il primo ad istituire una politica chiaramente rivolta all'unificazione dell'intera penisola; allora cura degli storici borghesi, che trattino, anche con dettagli, dei fatti europei di tale periodo, diventa naturalmente, di tacerne.

Già: essi sono animati da altre preoccupazioni. Come farebbero, altrimenti, a giungere ad una delle loro maggiori affermazioni d'obbligo? Come farebbero a dire, per esempio, che solo nella Francia del Duecento cominciò a costituirsi in Europa una civiltà

e che solo in quel tempo e in quel paese, ebbe luogo per la prima volta, il risorgimento dell'arte? Sissignori: due secoli, già splendenti, in Sicilia; uno in Puglia, in Lombardia, in Toscana; sarebbero, ove se ne parlasse, in contrasto troppo forte con quanto essi debbono affermare. Perciò cercano di attenuare grandi artisti come Cavallini e Duccio; e parlano un po' in sordina persino di S. Tommaso. A tanto giunge, in essi, l'obbedienza al sistema. Giunti poi, al Rinascimento confondono addirittura le acque. Non potendo negare i fatti, cercano di diminuirli, confondendoli artificiosamente con altri, di natura molto diversa. Così creano il mito di un rinascimento "europeo"; cioè un nato, come fu fatto, dal prevalere del senti-

mento dell'Italia, che si diffuse un'altra volta ed ebbe influenza su tutti i popoli, ma originato non si sa dove e come: da Erasmo? dalla scultura gotica? dai pittori olandesi? da Lutero? A questo, non sembra vero, sono giunti e giungono i nostri storici borghesi:



"Scuola italiana alla fine del XV secolo": da un disegno di un libro italiano stampato nel 1495.

pure che non venga meno la logica del loro sistema: e ciò, sia che parlino di letteratura, o di politica, di economia o di arte. Tutto, purchè non si delini, in nessun tempo, la fisionomia dell'Italia; che sarebbe in contrasto con le loro premesse.

In tale modo si è cominciata a narrare la nostra storia, specie da scrittori venuti dopo il 1876. Il Fascismo li ha corretti: soprattutto obbligandoli a ricercare il collegamento, una volta da essi interamente dimenticato, tra Roma antica e l'Italia di oggi. A questo potrà molto influire la questione della razza, che pone senz'altro l'unità di sangue, tra gl'Italiani d'oggi e quelli di duemila anni or sono. Ma non bisogna dissimularsi che moltissimo rimane ancora da correggere: se si vogliono di-

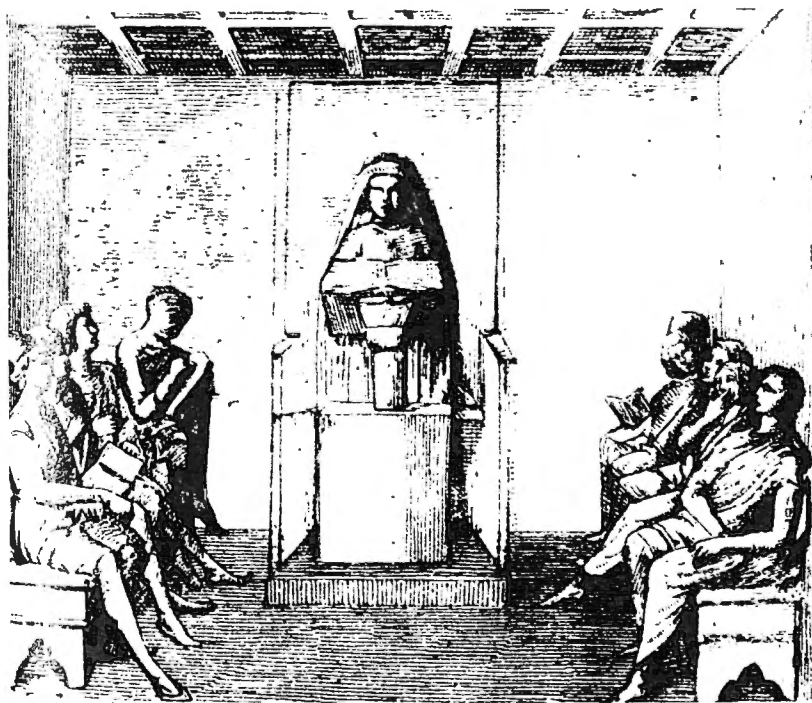
struggere davvero le conseguenze dell'educazione borghese. Le quali si trovano anche là dove meno lo crediamo. Per esempio: ho accennato al criterio con cui i borghesi hanno considerato, finora, la nostra storia. Ma questo non ci è stato comunicato solo nei



Affresco di Benozzo Gozzoli (1420-1497), nella Chiesa di S. Agostino a S. Gimignano, rappresentante S. Agostino che insegna Retorica

libri: persino l'ordine dell'insegnamento, dalla prima ginnasiale al terzo anno del liceo, è stato disposto in questo modo. Prima la storia egiziana, orientale, e greca, da cui derivi, come conseguenza, la storia romana; poi la storia d'Europa, la quale culmini nella rivoluzione francese: sì che da questa derivi, come conseguenza, il risorgimento italiano. Ecco, dunque, lo schema. Per cui, come dicevo, non l'Europa è vista dall'Italia, ma l'Italia è considerata una derivazione dell'Europa.

Ciò, naturalmente, non può oltre durare. Della borghesia il Fascismo ha già fatto giustizia. Non può quindi accettare il suo modo d'insegnare la storia; nè d'altra parte la questione della razza può limitarsi solo all'esclusione degli autori ebrei, quando poi le loro idee (che sono quelle stesse adottate dai borghesi) rimangono nei libri. S'impone, dunque, una riforma nell'insegnamento della storia: nel senso che l'Italia non vi faccia, soltanto una comparsa secondaria, ma da essa, e soltanto da essa, abbia origine la considerazione di tutto il resto. Il punto centrale dev'essere l'esistenza d'una razza italiana che dai tempi più antichi ha mostrato delle caratteristiche, dalle quali è derivata una posizione di dominanza nella civiltà dell'Europa. Solo delle influenze estranee hanno turbato questa sua posizione. Tra le quali deve esser particolarmente chiarita quella millenaria degli ebrei.



"Scuola del XV secolo": di Bernardo Rossellino. Bassorilievo di una tomba nella chiesa di S. Domenico a Pistoia.

G. DELL'ISOLA



Bastardi: incrocio di cinesi con europee

II DE



MUL

contro il pre

Sembra destino di talune leggi l'esaurire la loro forza imperativa nelle sottigliezze dell'interpretazione e nel dedalo delle distinzioni. Tale non può e non deve essere la sorte delle leggi razziste alle quali è affidata la difesa giuridica di uno dei massimi beni della Nazione.

Una recente sentenza della Corte d'Appello di Tripoli, riportata dai quotidiani, ha posto in dubbio quanto sembrava un postulato indiscusso ritenendo, contrariamente all'avviso del Tribunale, lecito razzialmente il concubinato tra un'Italiana e un nativo libico.

La questione assume un'evidente importanza anche per le recenti migrazioni di Italiani sulla quarta sponda e per la certezza di altri prossimi e non meno grandiosi spostamenti; per quanto, per fortuna, il meticcio sia un fenomeno rimasto praticamente circoscritto all'antica colonia Eritrea.

Il fatto, oggetto del giudizio della Corte, deve essere accaduto sotto l'impero dell'abrogato R. D. L. 19 aprile 1937-XV n. 880 poichè, occorre avvertire subito, a sensi della nuova legge 29 giugno 1939-XVIII n. 1004, che abroga e sostituisce la prima, il divieto è sancito in forma troppo esplicita per essere ammissibile il minimo dubbio.

Ognuno ricorda che, fondato l'Impero, per combattere la degradazione fisica e morale del meticcio e per conservare alla nostra razza colonizzatrice la superiorità che le spetta salvaguardandola dai pericoli dell'indigenismo, sono stati vietati e puniti come delitto i rapporti d'indole coniugale tra Italiani e sudditi dell'A.O.I. o stranieri appartenenti a popolazioni loro affini; più brevemente la legge 30 dicembre 1937-XVI n. 2590

Tale Anna Maria Tesone, ritenuta responsabile di violazione dell'articolo unico del R. D. 19 aprile 1937, emanato per la tutela della razza, in quanto, essendo cittadina italiana, aveva tenuto nel territorio del Regno relazione d'indole coniugale con il tripolino Ramadan Ali, fu dal nostro Tribunale condannata nel giugno scorso ad un anno di reclusione.

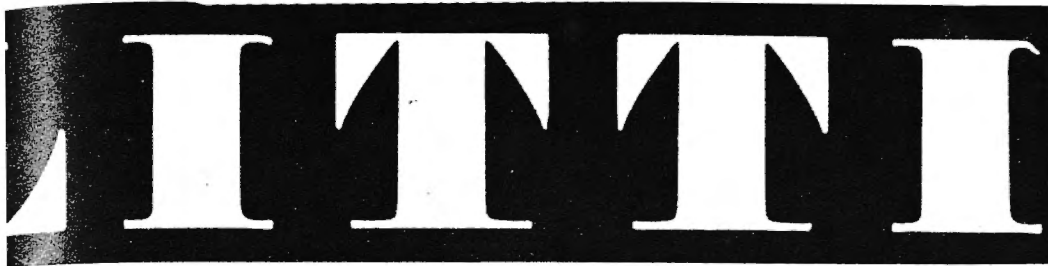
Avverso tale sentenza la Tesone ricorse in appello, assistita dall'avvocato Giuseppe Magrone, il quale ha sostenuto che il fatto contestato all'imputata non costituiva reato perchè col Decreto Legge suddetto si punisce il cittadino italiano che abbia avuto relazione

di conversione del citato R. D. L. parla di suddito dell'A. O. I. o assimilato.

Il problema era avvertito da tempo anche nel campo giuridico. Tralasciando di ricordare la nostra costante tradizione di severissima condanna degli incroci con le razze non ariane, persino nell'epoca liberale si era tentato un timido divieto.

Il progetto di cod. civ. per l'Eritrea, con evidente incertezza di propositi, vietava, salvo autorizzazione, il matrimonio tra la donna cittadina e il suddito mentre nessun impedimento poneva a quello tra uomo nazionale e donna indigena; invece il cod. civ. eritreo del 29 giugno 1909, che però non ebbe mai applicazione, sanciva l'impedimento in genere per i matrimoni tra cittadini e indigeni. Si discusse di poi se i meticci fossero adottabili dal genitore nazionale con la procedura del decreto reale, allegando l'impossibilità morale del matrimonio con gli indigeni, confermata, di fatto, dall'assoluta mancanza di tali matrimoni.

Ora la legge del 1937 col punire il delitto ovunque sia consumato, nel Regno o nelle Colonie indifferentemente, applica un criterio razziale che, appunto, non si riferisce all'ambiente



IANI

igio di razza

d'indole coniugale con un suddito dell'A.O.I., o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'A.O.I.

La Tesone, al contrario, avendo avuto relazione con un tripolino, e ora rientrando la Libia nell'ipotesi prevista dal suddetto decreto (in specie dopo che la Tripolitania — per ragioni storiche, culturali e geografiche — è divenuta provincia del Regno d'Italia) non poteva essere punita.

La Corte accogliendo la tesi della difesa, ha assoluto la Tesone dalla imputazione ascrittale "perché il fatto non costituisce reato".

ma solo alla qualità di razza delle persone. Perciò l'essere entrate a far parte del territorio del Regno le quattro provincie libiche non può avere nessun rilievo nella questione. Inoltre si punisce esclusivamente il cittadino italiano e non anche il suddito; si tratta, cioè, di reato bilaterale in cui l'indigeno non è punibile. Analogamente è vietato il matrimonio tra un cittadino italiano e una persona di razza non ariana ma è permesso il matrimonio tra non ariani anche di razze non affini. Il concetto informatore è identico: l'interesse pubblico esige soltanto la conservazione del patrimonio razziale dei cittadini e, d'altra parte, il meticcio distrugge essenzialmente la razza superiore.

Da queste premesse si deduce che la legge ha una portata molto più vasta dei territori e delle popolazioni dell'A.O.I. D'altronde le razze camite e semite presenti nella Libia lo sono pure, in parte, nell'A. O. I., quali l'elemento arabo e quello negro, a tacere delle incertezze degli antropologi sulle origini dei Berberi che costituiscono l'altra componente degli indigeni libici. Perciò il concubinato con una persona appartenente ad

una stessa razza o, addirittura, con la medesima persona dovrebbe ritenersi, per chi condivide la citata opinione della Corte, delitto in A. O. I. fatto lecito in Libia; il meticcio sarebbe proibito nella prima regione, permesso nella seconda.

La legge parla di assimilati ai sudditi dell'A.O.I. Nella legislazione coloniale l'assimilazione ai nativi fu costantemente fondata sui sintomi esteriori della razza quali le tradizioni, i costumi, i concetti giuridici e sociali della popolazione a cui la persona appartiene: anche da questo punto di vista non si vedono radicali differenze tra il grado di civiltà etiope e quello libico. Trattandosi inoltre di una norma informata al più severo criterio razziale, deve intendersi per assimilato l'appartenente a popolazioni del tutto diverse dal nostro popolo, quali, nel loro insieme, le razze africane per cui egualmente rovinosa è la commistione del sangue.

Una conferma si trova nello stato di cittadinanza. Una democratica legge del 1919, copiata dalla legge francese per l'Algeria dello stesso anno, accordando ai libici quella che fu detta cittadinanza libica, riconosceva loro la facoltà di acquistare, sotto facilissime condizioni, la nostra cittadinanza. Ma questa possibilità, residuo di una politica assimilatrice di marca ottantanovista, rinnegata, di fatto, nello stesso suo paese d'origine, venne abolita dall'art. 8 del disegno di legge deliberato dal Gran Consiglio del 30 novembre XVII, divenuto il R. D. L. 9-1-1939 XVII, n. 70.

Per i soli Mussulmani (esclusi quindi gli ebrei ospiti della Libia) è istituita una cittadinanza speciale, da concedersi sotto varie condizioni, che, non modificano il loro statuto personale e



Bastardi: incrocio di cinesi con europee



Bastardi: incrocio di negre ed europei

successorio, conferisce la possibilità di far parte dell'Associazione musulmana del Littorio, di accedere a cariche militari nei reparti libici o politiche, ma questi poteri non possono essere esercitati che in Libia e nelle altre terre italiane d'Africa e non consentono la nomina a posti ove si eserciti il comando sugli Italiani; cittadinanza, quindi, limitata al territorio africano e ai rapporti politici con gli indigeni.

Per gli ebrei ospiti della Libia un tentativo di ripetere in questa regione quanto era loro riuscito in Algeria rimase vano. Si sa che furono gli ebrei a far approvare, nel 1870-71, la concessione della cittadinanza francese ai numerosissimi giudei di Algeria il che determinò la giusta reazione degli indigeni e la confisca da parte della Francia di 550 mila ettari di terreno appartenenti agli Arabi. Il R. D. 6 aprile 1913, n. 315, sta-



Bastardi: incroci di olandesi ed ottentotte

biliva che i Mussulmani residenti in Eibia si presumessero, fino a prova contraria, sudditi italiani ma per gli ebrei, che pur non mancavano, siffatta presunzione di sudditanza non era sancita: ecco l'inizio di un'iniqua discriminazione a loro favore che la rivolta pronunciata in Libia alla fine del 1914 dissuase forse dallo sviluppare. Ora pur essendosi riconosciuta alle genti mussulmane una posizione premimente, in conformità alle loro tradizioni e alla loro fedeltà all'Italia, tale posizione è stata definita in modo da assicurare a questa razza indigena la sua individualità etnica e sociale e da conferire alla nostra razza colonizzatrice quella superiorità, anche giuridica, che le deriva da natura e che è necessaria per i fini della colonizzazione.

La nuova dottrina della cittadinanza, fondata su criteri obiettivi, e sui valori di nazionalità e di razza, attribuisce a questo stato giuridico della persona un significato totalitario. Chi ha l'onore e il privilegio di essere italiano deve pure sentirne i doveri, tra i quali, primissimo, la fedeltà alla propria razza.

La condanna del meticcio, da fatto puramente biologico, assurge, nella legge del 1939, ad un valore ideale e politico che s'inquadra in una complessa visione dei rapporti tra la razza



Bastardi: incroci di olandesi ed ottentotte



Bastardi: incroci di olandesi ed ottentotte

italiana e quelle indigene. Si tutelano penalmente l'onore e la fedeltà razziale e quindi, complessivamente, il prestigio di razza che è condizione della missione imperiale e civilizzatrice italiana. L'abuso della qualità di appartenente alla razza italiana o il venir meno dei doveri che da tale appartenenza derivano di fronte ai nativi così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano costituiscono, secondo le stesse parole della legge, l'ampia sfera della lesione del prestigio di razza. In questa responsabilità di cittadino verso la nostra razza e nel dovere di non deflettere dalle sue tradizioni e dalla sua nobiltà si compendia la maggior ragione di superiorità verso i nativi ai quali compete l'obbligo di rispettarla.

Fu necessario quindi definire i concetti di cittadino e di nativo, il che è stato fatto con la massima chiarezza.

Per cittadino s'intende il cittadino metropolitano di razza ariana (vi è parificato lo straniero di razza ariana). Perciò gli ebrei sono, ovviamente, dispensati dal salvaguardare la loro individualità etnica, come, in altro campo, non si applicano a costoro le agevolazioni di carattere demografico. Al contrario,



ed europea

in quanto nativi dell'A. I. o ad essi assimilati incorrono nelle stesse pene previste su questi ultimi per gli attentati contro la razza italiana.

Quanto alla nozione di nativo la Relazione alla legge avverte che « si è ravvisata la necessità di seguire unicamente il concetto differenziale etnico, ponendo di fronte alla razza italiana e a quelle assimilate, il vasto mosaico delle popolazioni africane e designando gli elementi costitutivi di queste col termine collettivo di nativi » ai quali sono assimilati gli stranieri appartenenti a popolazioni affini per tradizioni, costumi e religione.

Saggiamente la legge non ha specificato tutte le ipotesi lesive del prestigio di razza il che o sarebbe stato impossibile o ne avrebbe limitato l'applicazione, ma ha incriminato genericamente ogni atto lesivo del prestigio di razza la cui determinazione rimane affidata, di volta in volta, alla sensibilità politica e razziale del Giudice. Tuttavia ha previsto e punito una serie particolare di ipotesi delittuose: talune come aggravanti (quali il concorso con nativi per commettere un reato o l'averlo commesso in loro presenza, o in altre circostanze lesive del prestigio di razza) l'abuso della loro credulità e del loro stato di inferiorità, altre come nuove figure di reati: ricordiamo il sem-



Bastardi: incroci di olandesi ed ottentotte

plice accordo o istigazione dei nativi a commettere un reato. il rapporto di lavoro o di impiego alle loro dipendenze, la frequenza abituale dei luoghi aperti al pubblico loro riservati, quest'ultime come reati contravvenzionali.

Ma soprattutto grave e punita con la pena di gran lunga maggiore è la relazione d'indole coniugale di nazionali con nativi come quella che lede non soltanto il singolo e di riflesso la sua razza ma direttamente le generazioni future. Tale reato in dottrina va sotto il nome di delitto di madamato: è sperabile che la nuova legge valga a cancellare dall'uso dottrinale questa barbara locuzione di odiosa derivazione straniera e, dopo tutto, impropria poichè è punito non solo l'uomo ma anche la donna italiana che in tal modo contravvenisse all'onore della propria razza. Questo delitto è rimasto immutato nei termini già fissati dalla legge del 1937: soltanto si è ben chiarito che si applica anche ai libici e a tutti gli altri nativi dell'A. I. con una norma che non può dirsi innovativa ma soltanto dichiarativa poichè già il suo contenuto era implicito nella ripetuta legge del 1937 per chi l'avesse interpretata con sano criterio razzista.



Bastardi: incrocio di negre ed europei

Quanto ai meticci la loro posizione sarà regolata con altre norme come pure, con disposizioni separate, si provvederà alla difesa del prestigio di razza sulle navi mercantili nazionali.

E' certo che, nel clima del Littorio, queste ipotesi, infrequenti anche nel passato, rimarranno allo stato di astratte previsioni nelle raccolte legislative essendo sufficiente il restaurato senso del dovere e dei valori razziali e impedirne il verificarsi. Tuttavia questa legge, che ha avuto una meditata e laboriosa elaborazione, non può lasciar dubbio sulla intransigente volontà dello Stato fascista di proteggere la razza italiana senza distinzioni e pietiste eccezioni.

MARIO BACCIGALUPI



Bastardi: incroci di olandesi ed ottentotte

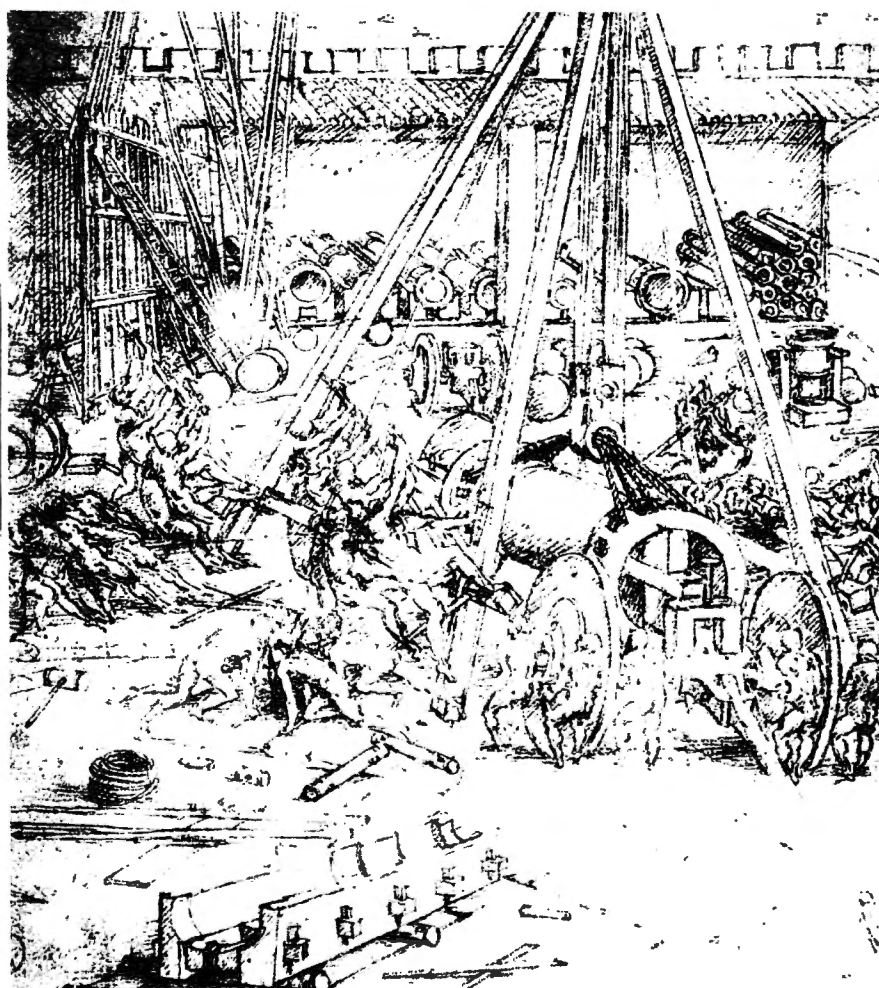
LA RAZZA

LA CONCEZIONE ARIANA DEL COMBATTERE

l'ascetismo, della santità e perfino della iniziazione. Ricordato in questi termini il nostro punto di partenza, precisiamo i soggetti che noi intendiamo ulteriormente sviluppare. Anzitutto, secondo quanto annunciammo, vogliamo produrre una breve documentazione per far vedere che l'accennata concezione dell'eroismo, lungi dall'essere il prodotto di una nostra particolare speculazione o una vuota proiezione retorica, risponde ad una precisa tradizione ricorrente in tutta una serie di civiltà antiche. In secondo luogo, vogliamo sviluppar la concezione ariana della « vittoria », intesa come un valore, appunto



Nel nostro precedente articolo (n. del 20 novembre), trattando delle possibilità che il fatto guerra e l'esperienza eroica possono offrire per un risveglio di forze profonde, connesse al substrato stesso della razza, abbiamo visto che, in via generalissima, si presentano due casi distinti, anzi opposti: la crisi della piccola personalità borghese, addomesticata, conformista, intellettualoide, o vuotamente idealista, in un primo caso può risolversi in un crollo, significante emergenza di forze e di istinti elementari, che in guerra riportano il singolo allo stadio prepersonale delle "razze di natura": razze, che si esauriscono in un fascio di istinti, sia di conservazione che di affermazione selvaggia. In un secondo caso, invece, tutto ciò che di più "elementare" e di non-umano può attuarsi nella esperienza eroica diviene un mezzo di trasfigurazione, di elevazione e integrazione della personalità in un modo — per dir così — trascendente d'essere. Mentre in ciò si compie una evocazione di quel che noi abbiamo denominato "razza dello spirito", cioè dell'elemento spirituale, dall'"alto", che nelle stirpi superiori agisce formativamente sulla parte puramente biologica e sta alla radice della loro "tradizione" e della loro fatidica grandezza — simultaneamente, dal punto di vista del singolo, si hanno esperienze, che l'antichità, e specificamente l'antichità ariana, considerò secondo non meno ricche di frutti sovranaturali di quelle del-



"Una fonderia di cannoni": di Leonardo da Vinci

« mistico », strettamente connessa ad una rinascita interiore. Infine, passando ad un piano più concreto, vogliamo vedere quale è, in genere, il comportamento delle varie razze in relazione a quest'ordine di idee. Nel presente articolo esauriremo il primo punto.

In via generale, rileviamo che soprattutto per l'antica umanità ariana ogni guerra appariva come l'immagine di una lotta perenne fra forze metafisiche: da un lato stava il principio olimpico e luminoso, la realtà urànica e solare; dall'altro, stava invece la forza bruta, l'elemento « titanico », tellurico, « barba-

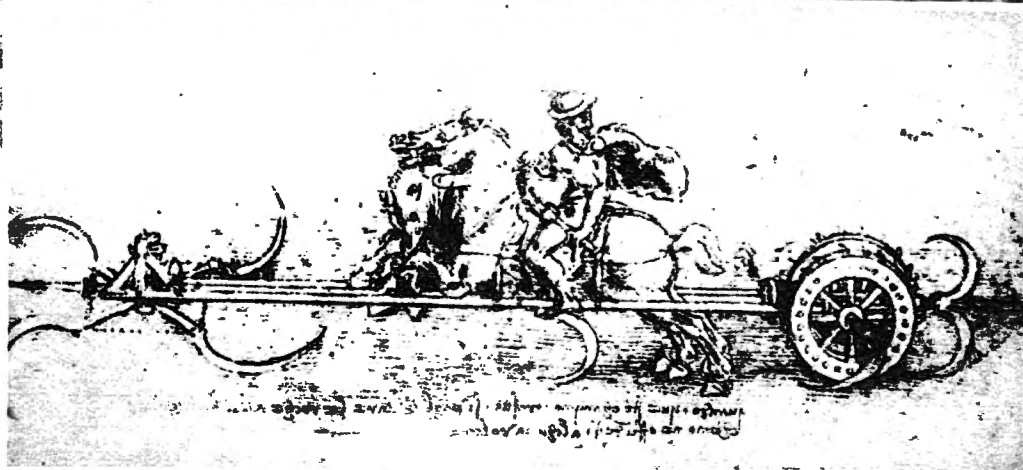
E LA GUERRA



rico» in senso classico, il principio demonico-femminile del caos. Sempre ricorre, sotto rivestimento simbolico, nella mitologia ellenica questa veduta; in termini ancora più precisi e radicali essa si riafferma nella visione generale del mondo propria alle razze irano-arie, che si consideravano direttamente come militia del Dio luminoso in lotta contro la potenza delle tenebre; esse permangono in tutto il Medioevo, spesso conservando, malgrado la nuova religione, motivi classici. Così lo stesso Federico I di Svevia, nella lotta contro i comuni in rivolta, rievocava il simbolo di Eracle e dell'arma con cui questo eroe simbolico delle stirpi dorico-arie e acheo-arie combatte quale alleato delle forze «olimpiche» e avversario delle oscure creature del caos.

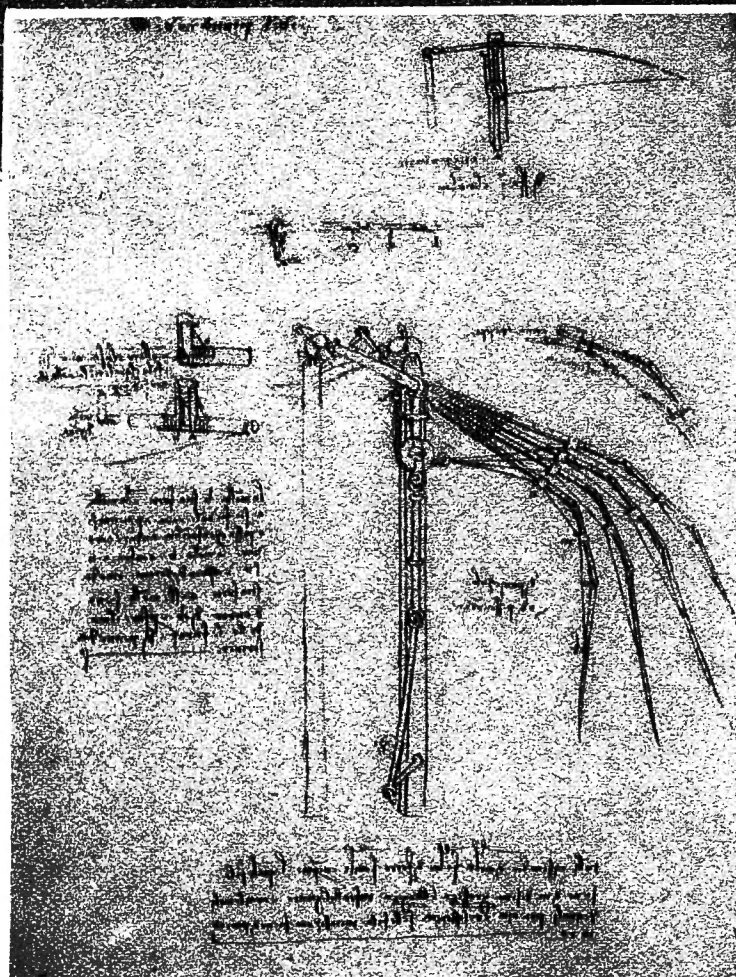
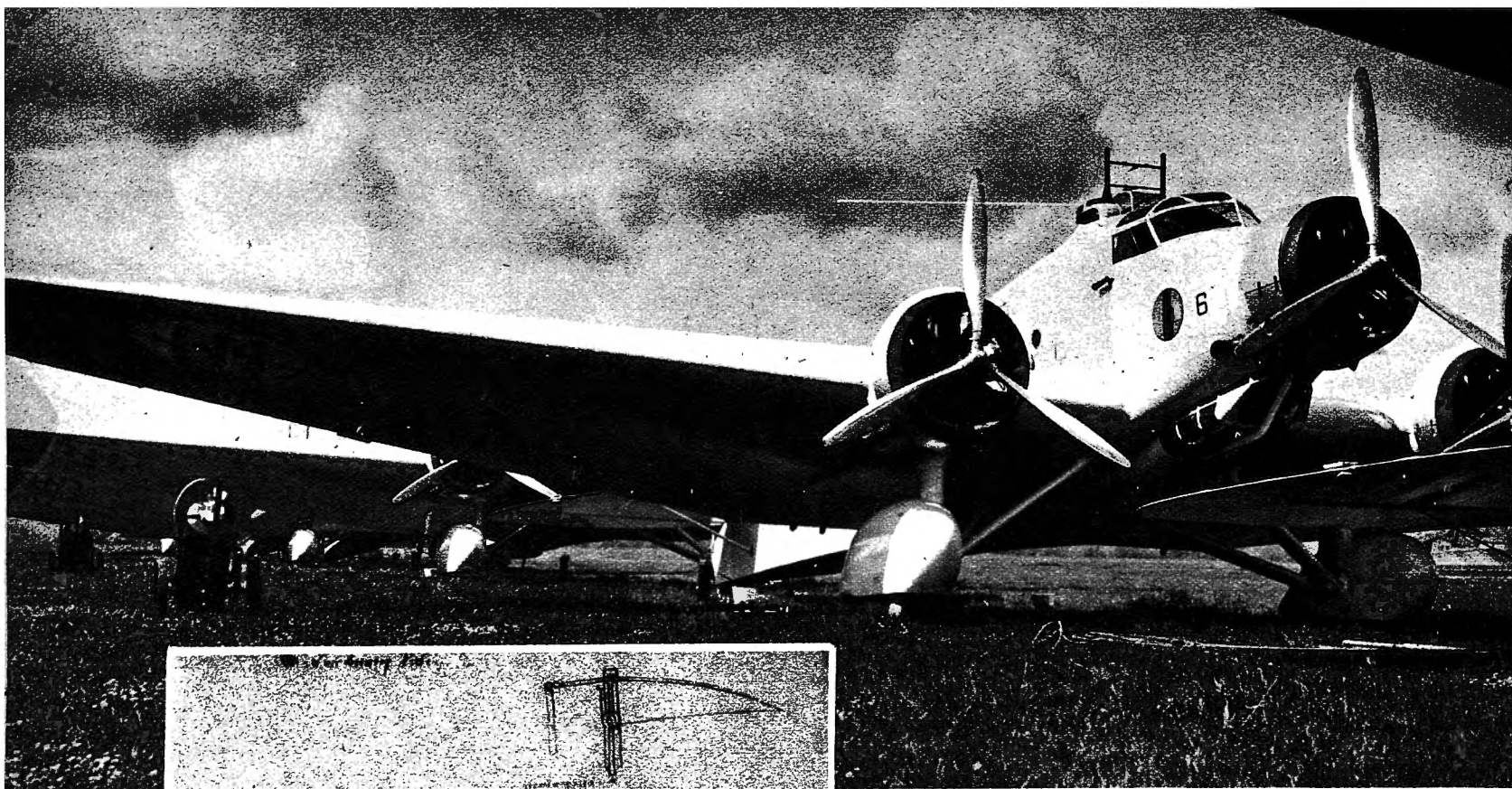
Una tale concezione generale, intimamente vissuta, non poteva non riflettersi anche nelle forme più concrete di vita e di attività, fino ad elevarle ad un significato di simbolo e quasi diremmo di «rito». Ai nostri fini, vale rilevare particolarmente la trasformazione della guerra in «via di Dio» e in «grande guerra santa».

Deliberatamente tralasciamo qui le documentazioni proprie alla romanità, perchè esse le utilizzeremo trattando nel prossimo articolo, della «mistica della vittoria». Cominceremo invece col riferire le testimonianze, del resto abbastanza note, relative alla tradizione nordico-aria. In essa la Walhalla è la sede di una immortalità riservata eminentemente agli eroi caduti sul campo di battaglia. Lo stesso Signore di questa sede, Odhin-Wotan, dalla Ynglingasaga ci vien presentato anche come colui che col suo sacrificio simbolico all'albero cosmico Yggd-



"Macchine da guerra": di Leonardo da Vinci

rasil avrebbe mostrato agli eroi la via che conduce fino a quel soggiorno divino, ove si vive eternamente, come in una vetta luminosa splendente oltre le nubi. Secondo questa tradizione, nessun sacrificio o culto è più gradito al Dio supremo, quanto quello che compie l'eroe che combatte e cade sul campo di battaglia. Ma vi è di più, vi è una specie di controparte metafisica riprendente la veduta poco su accennata: le forze trasumanate degli eroi che, cadendo, hanno sacrificato a Odhin, andrebbero ad accrescere la falange di cui questo dio ha bisogno per combattere contro il ragna-rökk, cioè il destino di «oscuramento del divino» che incombe sul mondo da lontane età. Nell'Edda è infatti detto che «per grande che sia il numero degli eroi raccolti nella Walhalla, essi non saranno mai troppi per quando verrà il Lupo». Il «Lupo» qui è il simbolo di una potenza oscura e selvaggia che, in precedenza, alla stirpe degli «eroi divini», o Asen, era riuscito incatenare e soggiogare; l'«età del Lupo» è più o meno la corrispondenza dell'«età del ferro» della tradizione classica e dell'«età oscura» — kali-yuga — di quella indo-aria: si allude, per simboli, ad un'era di scatenamento di forze puramente terrestri e consacrate.



"Macchina per volare": di Leonardo da Vinci

Importante è rilevare che analoghi significati permangono e si ritrovano sotto la veste esteriore cristiana propria all'ideologia medievale delle Crociate. Qui la liberazione del Tempio, la conquista della Terra Santa, ebbero molte più connessioni, di quel che non si supponga, con le antiche tradizioni arie relative appunto al mistico Asgard, concepito come una lontana terra degli eroi, ove non regna la morte e i cui abitanti godono di una vita incorruttibile e di una calma sovranaturale. La « guerra santa » appariva come una guerra tutta spirituale, tanto che dagli antichi cronachisti poté venir letteralmente paragonata a « un lavacro, che è quasi fuoco di purgatorio prima della morte »: chiaro riferimento al significato ascetico della lotta. « Quale gloria per voi, non uscir dalla mischia che co-

perti di allori. Ma quale maggior gloria è mai quella di guadagnare sul campo di battaglia una corona immortale » — diceva ai Crociati, con speciale riferimento ai Templari, un Bernardo di Chiaravalle nella sua *Laude de nova militia*. La « gloire asolue », quella stessa attribuita, al Signore nell'alto dei cieli — in excelsis Deo — era promessa al guerriero nei testi provenzali.

Inoltre i rovesci militari subiti dalle Crociate, fonte, in un primo momento, di sorpresa e di sgomento, valsero a purificare il concetto stesso di guerra da ogni residuo di materialità e di superstiziosa devozionalità. La sorte infelice di una crociata fu paragonata dai Papi e dai predicatori a quella della virtù sventurata, la quale non sarebbe giudicata e ricompensata che in termini di una vita e di una giustizia non terrene. Con ciò, si veniva a porre qualcosa di superiore sia al vincere che al perdere e a concentrare ogni valore sull'aspetto spirituale dell'azione.

Ci avviciniamo così al lato più interno dell'esperienza eroica secondo il suo valore ascetico: ad individuare ulteriormente il quale, non deve stupire che noi ora ci riferiremo anzitutto ad una tradizione che, come quella islamica, apparentemente, sembrerebbe il polo opposto di quella ora indicata. La verità è che nelle Crociate si trovarono di fronte razze guerriere le quali, in fondo, si combattevano vivendo nella guerra uno stesso significato supermateriale. Ma, in più, nella tradizione islamica le idee, che ora esporremo, sono essenzialmente da considerare come l'eco di una concezione originariamente persiana (ario-iranica), assunta poi dalle razze arabe.

Nella tradizione islamica, dunque, incontriamo il nucleo centrale di tutto l'ordine di idee qui trattato, nella teoria della duplice guerra, cioè della « piccola e della grande guerra santa ». Come « piccola guerra » qui vale la guerra materiale, combattuta contro un popolo nemico e, in particolare contro l'ingiusto, il « barbaro » o l'« infedele », nel qual caso essa diviene la « piccola guerra santa », identica alla Crociata nel suo significato esteriore fanatico e semplicemente religioso. La « grande guerra santa » è invece d'ordine spirituale e interiore: è la lotta dell'uomo contro i nemici che egli porta con sé, o, più esattamente, la lotta dell'elemento sovrumano dell'uomo contro tutto ciò che è istintivo, passionale, soggetto alle forze di natura. La condizione per l'interna liberazione è che un tale

nemico, l'« infedele » e il « barbaro » in noi, sia abbattuto e ridotto in ceppi.

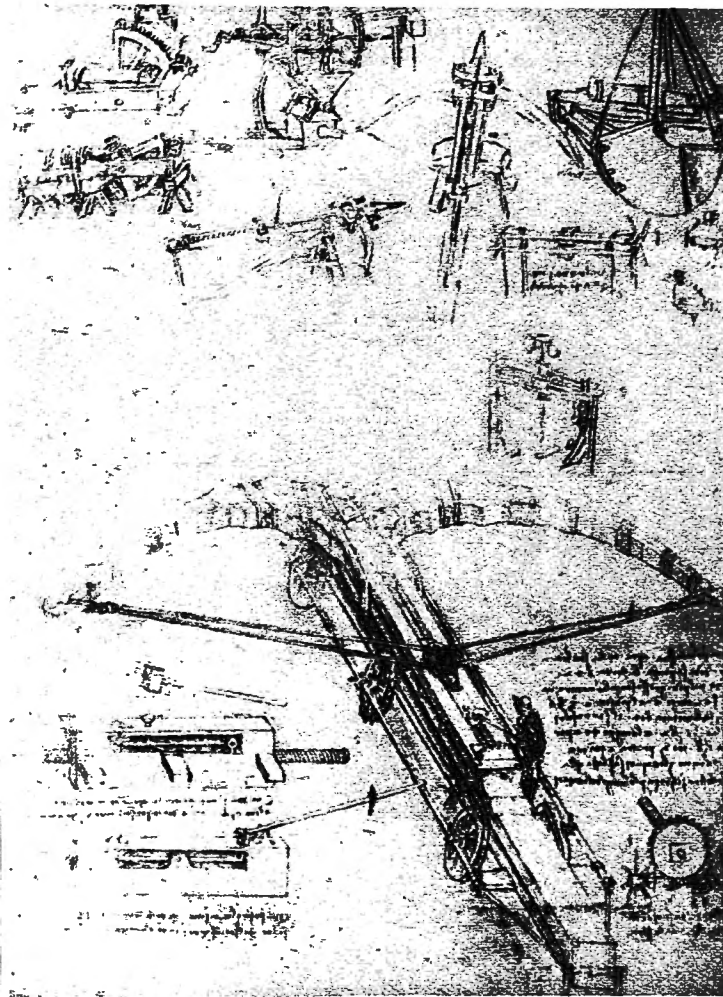
Ciò premesso, l'essenza della tradizione in parola sta nel concepire la piccola guerra, cioè quella concreta, armata, come una via attraverso la quale si può realizzare la « grande guerra santa », la guerra interiore, in perfetta simultaneità. Per tale ragione, nell'Islam « guerra santa » e « via d'Iddio » — jihad, — sono termini spesso usati come sinonimi. E noi leggiamo nel Corano: « Combattono nella via d'Iddio — cioè nella guerra santa — coloro che sacrificano la vita terrena per quella avvenire: poichè a chi combatterà nella via d'Iddio, e sarà ucciso, oppure vincitore, noi daremo un possente premio ». E ancora: « Di coloro che restano uccisi nella via d'Iddio, le opere non andranno perdute. Dio li dirigerà e disporrà il loro animo. Li farà quindi entrare nel Paradiso che egli ha loro rivelato ». In queste ultime parole si allude al caso di una morte effettiva sul campo, la quale dunque va ad assumere lo stesso significato che nell'antichità classica ebbe l'espressione: mors triumphalis, morte trionfale. Ma la stessa concezione può anche esser presa in senso simbolico, pensando che chi nella « piccola guerra » ha saputo vivere una « grande guerra santa » anzichè lasciarsi travolgere dalla corrente delle forze inferiori destinate dalla vicenda guerresca nel suo essere, come accade nel già accennato eroismo alla Remarque o alla Quinton (vedi il precedente articolo), questi ha evocato, in ogni caso, una forza capace, in via di principio, di fargli vincere la crisi della morte. In altri termini, anche senza essere uccisi si può aver vissuta la morte, si può aver vinto, si può aver realizzata la culminazione propria ad una « super vita ». Da un punto di vista superiore, « Paradiso », « regno celeste », sono, nella stessa misura che la Walhalla, l'ellenica « Isola degli Eroi » ecc., soltanto figurazioni simboliche, forgiate per le masse, figurazioni che in realtà designano stati trascendenti della coscienza, al di sopra di vita e di morte. L'antica tradizione ariana ha il termine jīvan-mūkti per indicare una realizzazione del genere ottenuta già nel corpo mortale.

Passiamo ora ad una esposizione puramente metafisica della dottrina in parola. La troviamo in un testo delle antiche razze indo-arie, improntato ad un senso tale della realtà eroico-spirituale, che esso raramente trova riscontro altrove. E' la Bhagavad-gītā, parte del poema epico Mahabharata. il

quale, per un occhio esperto, contiene un materiale prezioso non solo nei riguardi della spiritualità delle antiche razze arie emigrate in Asia, ma dello stesso nucleo « iperboreo » di esse che, secondo le vedute tradizionali a cui la nostra concezione della razza si rifà, va considerato all'origine di esse tutte.

La Bhagavad-gītā, contiene, nella forma di un dialogo, la dottrina impartita dalla divinità incarnata Kṛṣṇa ad un principe guerriero, Arjuna, che a lei si era rivolto nel momento in cui, colto da scrupoli umanitari e sentimentalistici, non sapeva più decidersi a scendere in campo contro il nemico. Il giudizio del Dio è categorico: egli definisce « molle vincolo dell'animo », « viltà indegna per un nobile, che allontana dal Cielo » la pietà che aveva trattenuto Arjuna dal combattere. Dunque non in base a necessità terrestri e contingenti, ma di

“Macchina da guerra”: di Leonardo da Vinci



un giudizio divino vien qui confermato il dovere di combattere. La promessa è: « Ucciso, avrai il paradiso, vittorioso avrai la terra. Perciò sorgi risoluto alla battaglia ». L'orientamento interno, necessario per trasfigurare la « piccola guerra » in « grande guerra santa », in morte e resurrezione trionfale e per poter prender contatto, attraverso l'esperienza eroica, con la radice trascendentale del proprio essere, è dichiarata nettamente da Kṛṣṇa: « Dedicando a me tutta l'azione — dice il dio — con la mente fissa nello stato supremo dell'Io, lontano dall'idea di possesso, liberato dalla febbre mentale, combatti ». In termini parimenti chiari si dice circa la « purità » dell'azione eroica, che deve esser voluta per sè stessa, al di là di ogni motivazione contingente, di ogni passionalità, di ogni volgare utilità. Le parole del testo sono: « Mettendo al pari piacere e dolore, profitto e perdita, vittoria e sconfitta, armati per la battaglia. In tal modo non vi sarà colpa nella tua azione ».

Ma si va ancor più oltre, si procede ad una vera e propria giustificazione metafisica della guerra. Cercheremo di esporla nel modo più accessibile possibile. Il testo parte da una distinzione fondamentale: quella fra ciò che nell'uomo è, in senso supremo, spirito, e come tale è incorruttibile e immutabile e ciò che come elemento corporeo e umano ha solo una illusoria esistenza. Ciò posto, da un lato si mette in rilievo l'irrealtà metafisica di quel che si può perdere o far perdere, in una vicenda di combattimento, come vita caduca e corpo mortale (non vi è nulla di doloroso e di tragico — si dice — che cada, ciò che fatalmente è destinato a cadere); dall'altro lato, viene ricordato quell'aspetto del divino, secondo il quale esso appare come una forza assoluta e travolgente. Di fronte alla grandezza di questa forza (che vien fatta balenare ad Arjuna nell'attimo di una visione sovranaturale), ogni esistenza creata, cioè condizionata, appare come una « negazione ». Può dunque dirsi che detta forza folgori ed abbia una terribile rivelazione dovunque tale « negazione » venga attivamente negata, vale a dire, in termini più concreti e intelligibili, dovunque un impeto travolge ogni vita finita, ogni limitazione del piccolo individuo, o per annientarlo, o per farlo risorgere in alto. Peraltro il segreto del « divenire », dell'inquietudine fondamentale e del perenne mutamento che caratterizza il mondo di quaggiù, viene dedotto proprio dalla situazione di esseri, in sè, finiti, che pur partecipano oscuramente a qualcosa d'infinito. Gli esseri che secondo la terminologia cristiana si direbbero « creati », secondo quella dell'antica tradizione ariana, invece, « condizionati », divengono, trasmutano, scompaiono, appunto perchè in seno ad essi arde una potenza che li trascende, una potenza che vuole qualcosa di infinitamente più vasto di tutto ciò che essi mai possano volere. Una volta che il testo, in vario modo, ha dato il senso di una tale visione della vita, esso va a precisare ciò che il combattere e l'esperienza eroica debbono significare per il guerriero. I valori si capovolgono: attraverso la morte si manifesta una vita superiore, la distruzione, per chi si porta di là da essa, è una liberazione — proprio nei suoi lati più paurosi l'impeto eroico appare come una specie di manifestazione del divino, secondo l'aspetto già accennato, di forza metafisica di distruzione del finito — nel gergo di certi filosofi moderni si direbbe: di negazione della « negazione ». Il guerriero che infrange « il molle vincolo dell'anima », che affronta la vicenda eroica « con la mente fissa nello stato supremo dell'Io » raggiungendo un piano in cui sia l'« io » che il « tu », quindi sia paura per sè, sia pietà per gli altri, perdono ogni significato, in tale vicenda può dirsi che assuma attivamente la forza divina assoluta, in essa si trasfiguri e si liberi, infrangendo le limitazioni relative al mero stato umano di esistenza. « La vita — come un arco; — l'animo — come un dardo; il bersaglio da trafiggere — lo spirito supremo: unirsi a questo spirito come la freccia scagliata si configge nel suo

bersaglio » — queste sono le espressioni suggestive contenute in un altro testo della stessa tradizione, il Mārkaṇḍeya-purāṇa. Tale, è, in breve, la giustificazione metafisica della guerra, la interpretazione sacra dell'eroismo, la trasformazione della « piccola guerra » in « grande guerra santa » secondo l'antica tradizione indo-aria la quale ci dà dunque nella forma più completa e diretta l'intimo contenuto presente anche nelle altrui accennate formulazioni.

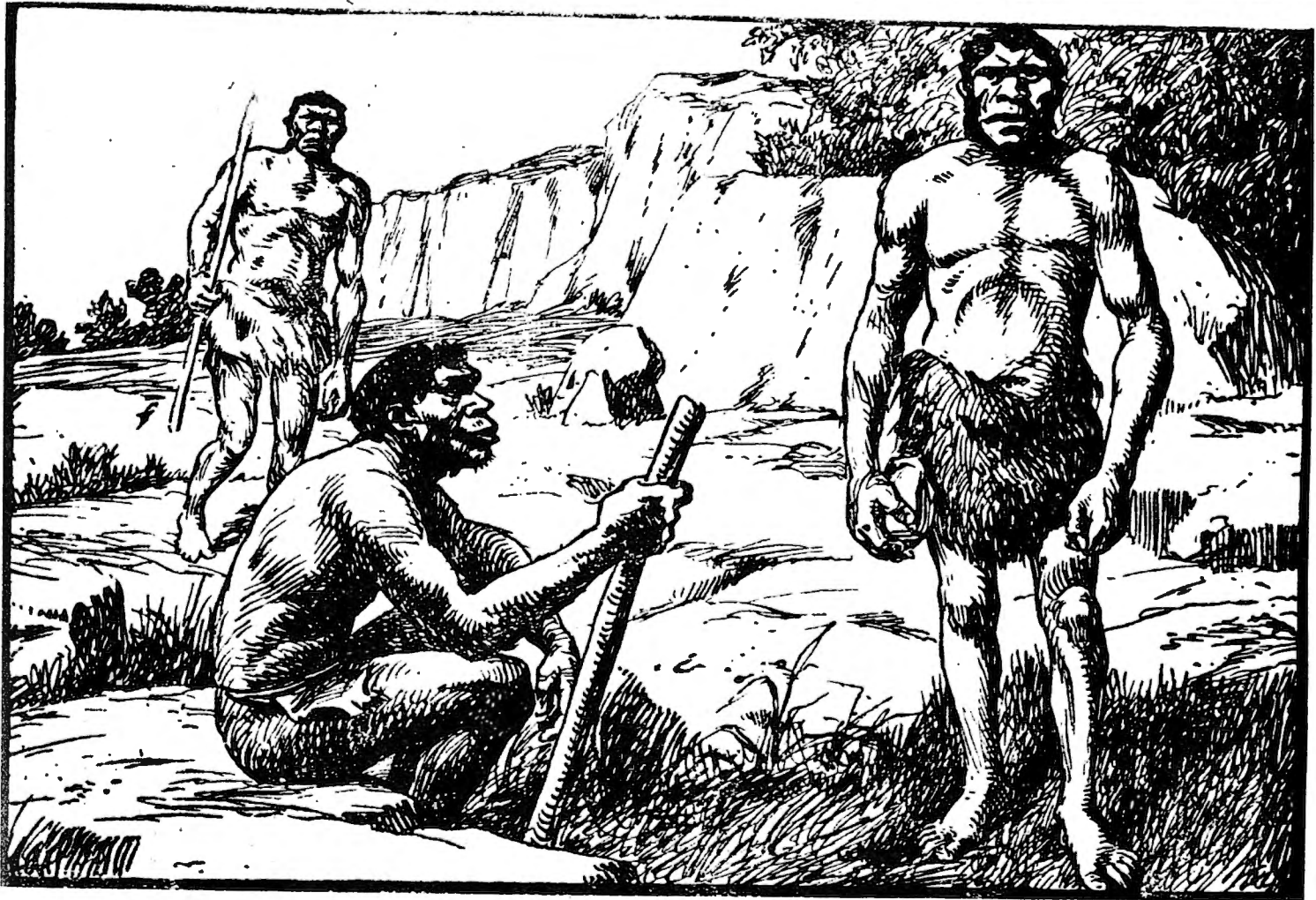
Qui, per finire, accenneremo ad ancora due punti.

Il primo riguarda la relazione significativa che, nella Bhagavad-gītā, l'insegnamento ora esposto ha con ciò che è tradizione e razza. Nel capo IV, 1-3, è detto che questa è la sapienza « solare » ricevuta da Manu, il quale, come è noto, è il più antico legislatore « divino » della razza ariana. Le sue leggi, per quei ceppi ariani, hanno avuto lo stesso valore che per gli Ebrei ha il Talmud: costituiscono cioè la forza formatrice del loro modo di vita, l'essenza di quel che, in esse, è « razza dello spirito ». Ora, questa sapienza primordiale, che già si trasmise in successione diretta, « col lungo andar dei tempi fu perduta nel mondo ». Non ad un sacerdote, ma ad un principe guerriero, ad Arjuna, essa viene di nuovo rivelata, nei termini già detti. Realizzare questa sapienza calcando il sentiero dell'eroismo sacro e dell'azione assoluta, altro non può significare, dunque, che restaurazione, risveglio, ripresa di ciò che fu all'origine della tradizione, sopravvisse per secoli nelle oscure profondità della razza, si meccanizzò nelle forme del costume delle età successive. Si conferma, cioè, esattamente, il significato, da noi già indicato, che il fatto guerra in date condizioni può avere per la « razza dello spirito » e la sua ri-galvanizzazione. In secondo luogo può notarsi che una delle cause principali della crisi della civiltà occidentale sta in una alternativa paralizzatrice, costituita da una parte da una spiritualità fiacca, astratta o convenzionalmente devozionale, ricca di appendici moralistiche e umanitarie; dall'altra, da uno sviluppo parossistico di tutto ciò che è azione, però in un senso materialistico e quasi barbarico. Questa situazione, ha cause remote. La psicologia insegna che l'inibizione trasforma spesso le energie represses e respinte nel subcosciente in causa di malattia e di isterismo. Le antiche tradizioni delle razze arie erano essenzialmente intonate all'ideale dell'azione: esse furono paralizzate e in parte soffocate dall'avvento del cristianesimo, il quale, non senza relazione ed elementi derivati da razze non-arie, nelle sue forme originarie, spostò essenzialmente la spiritualità dal dominio dell'azione a quello della contemplazione, della devozione e dell'ascesi monacale. Il cattolicesimo, è vero, cercò spesso di ricostruire il ponte infranto — e già qui, parlando dello spirito delle Crociate, abbiamo visto un esempio di questo tentativo. Ma l'antitesi fra spiritualità non attiva e attività non spirituale ha purtroppo continuato a gravare sui destini dell'uomo occidentale e, negli ultimi tempi, si è risolta in uno sviluppo parossistico di tutto ciò che è azione nel senso già detto di azione materializzata e priva di ogni punto di riferimento trascendente, perfino là dove essa conduce a realizzazioni di indiscutibile grandezza.

Così stando le cose, può apparir ad ognuno chiara l'importanza che avrebbe la ripresa, naturalmente, in forme adatte ai tempi, della tradizione di un'azione, che sia nuovamente spirituale, giustificata, oltre che dalle necessità immediate di una data congiuntura storica, da una vocazione trascendente. Se oltre che alla reintegrazione e alla difesa della razza del corpo si deve procedere alla ricerca dei valori atti a purificare da ogni elemento eterogeneo e a portare ad un regolare sviluppo la razza dello spirito dell'umanità ariana, noi crediamo che una nuova, vivente comprensione di insegnamenti e di ideali, come quelli qui brevemente rievocati, rappresenti, per noi, un compito di primo piano.

I. EVOLA

L'UOMO FOSSILE



"L'uomo fossile della Rhodesia": Disegno di A. Forestier

Giuseppe Sergi ha cercato di stabilire due fatti importanti in biologia: l'origine delle forme animali con stirpi e l'evoluzione procedente sempre con stirpi, ovvero polifiletismo poligenetico, e l'origine duale o multipla dei medesimi tipi animali in regioni differenti, cioè a dire poligenismo originario.

Lo scopo di questi studi era di stabilire le relazioni di discendenza dell'uomo. Il Sergi riesaminò così il gruppo di primati cui è unito l'uomo e giunse a risultati molto differenti da quelli comuni. I lemuroidi furono aggregati alle forme arcaiche dell'antico terziario e fu esclusa ogni discendenza da loro. Anche le catarrine del gruppo cercopitecidi non possono essere considerate sempre secondo Giuseppe Sergi come progenitori di simiidi, perchè appariscono contemporanee dall'oligocene al pliocene e perchè sono forme troppo specializzate che non hanno variato mai, dalla loro apparizione fin oggi, per potere essere considerate quali forme transitorie e gradi verso simiidi. Secondo il modo di vedere di Giuseppe Sergi e conformemente ai risultati ottenuti dalla analisi critica, i primati sono in origine una serie-stirpi, la quale si suddivide nella evoluzione delle forme in tre stirpi secondarie e parallele: Cercopithecidae-Simiidae-Hominidae. Se ne potrebbe fare un'unica stirpe con molti rami, ma il Sergi per chiarezza preferisce la divisione in tre stirpi secondarie.

Gli uomini quindi non derivano dai simiidi, nè da cercopitecidi, tutti invece hanno un ori-

gine comune, che non è da vedersi però nei lemuroidi, esclusi dal grande gruppo animale dei primati.

All'epoca di questi studi di Giuseppe Sergi (1913) di Hominidae fossili in Europa erano apparsi tre rami determinati con generi nella sistemazione: Palaeanthropus, forme di Neandertal, comunemente e inesattamente denominato Homo primogenius, Notanthropus, che comprende le forme fossili di tipo moderno e vivente, Eoanthropus, scoperto a Piltdown. Il Palaeanthropus era già ben noto per molti individui scoperti in Francia, Germania, Austria e Gibilterra. E' importante avvertire che questo tipo per la forma cranica, pur presentando caratteri fondamentali comuni e costanti è distinto dal Sergi in due specie primordiali.

Giuseppe Sergi considera questi tre rami umani come indipendenti l'uno dall'altro, cioè come rami di una stirpe, senza relazione reciproca di discendenza. Di questi tre rami due sono estinti, il solo Notanthropus ha continuato a vivere fino ad ora con una discendenza numerosa e varia. Nulla di nuovo in questo avvenimento in comparazione degli altri mammiferi, la cui origine ed evoluzione, come l'estinzione e la persistenza dei rami, subiscono uguale procedimento.

Per l'origine di questi vari rami umani Giuseppe Sergi aveva da tempo espresso il concetto che, essendo l'Africa la sede originaria dei primati e da essa essendovi stata una migrazione in Europa e in Asia, dove forse si sono svilup-

ppati i differenti rami di cercopitecidi e di simiidi, è probabile che anche l'Africa sia stata la culla degli Hominidae, i cui rami per migrazioni hanno raggiunto l'Europa, dove si sono scoperte molte forme fossili, e l'Asia nelle quali regioni è avvenuta l'evoluzione per alcuni rami, l'estinzione per altri. Il Sergi già in quest'epoca prevede le grandi scoperte dei resti fossili umani dell'Estrema Asia, con il suggerimento delle faune scoperte in Mongolia, Cina, India, Russia, le quali mostravano già le relazioni intime dell'Asia con l'Europa e l'Africa.

E' interessante ancora per la storia dell'antropologia italiana ricordare alcuni studi particolari di Giuseppe Sergi che servono a comprendere meglio il suo poligenismo. Per esempio sono note le discussioni intorno al Diprothomo Platensis di Ameghino; l'opinione di Giuseppe Sergi in questa questione era che il Diprothomo appartenesse alla famiglia umana (Hominidae) ma si separasse assolutamente dal tipo vivente per molti caratteri, che ne fanno un tipo, che comunemente si dice inferiore, ma che comunque è un tipo a sè, che non ha relazioni con le forme fossili europee finora conosciute.

Per il Sergi il Diprothomo si chiamerebbe Proanthropus e si avvicinerebbero più al vero le idee di Ameghino, che non quelle di altri autori.

Molto interessante è anche la posizione che assunse il Sergi nella questione dell'uomo dell'Olmo e di Castenedolo. Per questo scienziato gli avanzi di Castenedolo sono i più antichi che

noi finora conosciamo ed essi provano, insieme con altri trovati nell'epoca quaternaria in vari periodi, che l'origine umana, come quella degli altri primati è polifiletica o meglio poligenetica, in quanto che i vari rami hanno origine da un tronco diviso in rami anch'esso ma così che ciascun ramo sia parallelo agli altri simultaneo nell'evoluzione e indipendente. Per il Sergi si avrebbero così in Europa le prove evidenti che nell'epoca terziaria o quaternaria, si svolsero due tipi umani paralleli, uno che vive ancora oggi e l'altro estinto nel quaternario medio.

Sull'uomo fossile dell'Olmo, il Sergi ha scritto che l'autenticità del cranio è assoluta e non esiste dubbio che appartenga al più antico deposito lacustre dell'Italia Centrale, coevo dell'Elefante antico; si tratta di un cranio maschile, ovoide, prossimo all'ellissoide. Comunque, dato che lo scheletro di Castenedolo sia del pliocene recente, come affermò il Cacciamali, è certo più antico del cranio di Piltdown e della mandibola di Mauer, e più antico quindi del tipo di Neanderthal. I due rami umani di Castenedolo e dell'Olmo — sempre secondo il Sergi — dimostrano che un pylum umano di forme superiori non ha avuto per progenitori le forme inferiori umane che finora conosciamo. Ciò rivelerebbe che l'Europa del pliocene recente e nel quaternario antico, era abitata da molti rami umani: la teoria polifiletica giustificerebbe così i fatti senza negare la teoria dell'evoluzione.

Il Sergi riteneva anche che il cranio di Boskop (Transvaal) illustrato dall'Haughton, fosse molto antico, diverso dai tipi ora esistenti nella regione, superiore ai tipi Bantu e quindi non progenitore di essi, per nulla affine a Cro-Magnon, insomma un ramo distinto della famiglia umana estinta. Il cranio di Talgai (Australia) apparirebbe invece del tipo australiano-tasmaniano in tutto simile al Lopocefalo ellissoideale.

Per il cranio umano di Broken Hill (Rodesia) il Sergi concludeva, appena avuta notizia del reperto e dopo i primi studi, che se si dovesse definire questo tipo umano, dovrebbe dirsi che esso è una delle forme sorte nella famiglia umana con caratteri suoi propri, come sono le specie fra loro di altri animali, non mai una

derivazione discendente da tipo scimmiesco, né come un nuovo passo evolutivo verso altre forme. Già per questo particolare cranio africano, così differente dai tipi viventi della popolazione, sorgono vari dubbi per non dire problemi. Comunque un fatto accertato è che in Africa esistevano tipi umani che devono essere estinti ben differenti dalle popolazioni esistenti.

A proposito del cranio di Broken Hill, il Sergi credette di aver identificato relazioni genetiche tra questa forma estinta e le forme attuali del Lopocefalo.

Questi pochi cenni bastano a mettere in evidenza il potente contributo recato dal Sergi ai problemi della paleantropologia.

La posizione assunta dal Sergi nella discussione sulla origine e sulle relazioni dell'uomo con gli altri animali, e in special modo con i primati, fu da taluni interpretata come una prova che questo autore, dopo gli entusiasmi per Darwin e per Spencer, con gli indirizzi dei quali aveva lavorato per tanto tempo, si fosse finalmente schierato, contro la teoria dell'evoluzione. Questa opinione è perfettamente errata e inopportuno il volere riavvicinare alcune conclusioni alle quali arrivò il polifiletismo poligenetico di Giuseppe Sergi alle credenze comunemente accettate dal creazionismo ortodosso. Nel libro « L'origine e l'evoluzione della vita » che il Sergi stesso definì « un testamento scientifico » noi leggiamo come egli era stato evoluzionista convinto e nel senso di Darwin e di Haeckel e di altri che allargarono la dottrina dell'evoluzione nel significato di trasformazione; i suoi studi erano in altro campo, per i quali bastava accettare l'idea dominante e applicarla all'uomo, oggetto quotidiano dei suoi lavori. Così generalmente fanno tutti coloro che si specializzano in un ramo di scienza e non si può ammettere che tutti gli studiosi comincino i loro lavori con la revisione delle teorie fondamentali biologiche, prima di pensare a farne l'applicazione.

Ma quando il Sergi si occupò dell'origine dell'uomo, specialmente per le nuove scoperte di fossili umani, ebbe una visione differente da quella degli altri antropologi, perchè gli parve di vedere una origine poligenetica nell'uomo e non monogenetica, non soltanto nel significato

di specie varie e numerose, ma anche di generi per usare il linguaggio comune e classificò per generi e per specie l'uomo nelle forme estinte e nelle viventi.

L'opposizione avuta a queste idee spinsero il Sergi a ricercare alle sue teorie una maggiore e più solida base nello studio della paleontologia. Chi legge la conclusione di questi lavori tanto importanti vede come Giuseppe Sergi si mantenga sempre sulla linea del puro evoluzionismo, inteso anzi nella maniera più estrema. Egli difatti ammette che la sostanza vivente è una sintesi biochimica d'origine marina, perchè i mari contengono tutti gli elementi per formarla continuamente. Questa sostanza vivente che naturalmente doveva essere di carattere albuminoide, ha formato piccole masse amorfe prima, in seguito organizzate in forme cellulari o libere o unite fra loro e vaganti nelle acque. Così noi possiamo concepire che gli esseri viventi sono stati formazioni che non derivano da forme di progenitori ad unica cellula e già a tipo definito come sono i protisti, ma sono effetto di evoluzione diretta e continua della sostanza vivente dal momento che essa ha preso le forme organiche di cellule. Così le forme definite dei viventi non si trasformano mai per qualsiasi tipo animale, che rimane immutato come tale, ma varia soltanto o si estingue come dimostra tutta la storia paleontologica. Riassumendo in una sola frase questi studi tanto complessi il Sergi scrisse: « *La poligenesi non è dunque soltanto nell'origine dei grandi gruppi, ma nei gruppi stessi. Ripeto ancora con la più grande convinzione che le forme di tutti i viventi, sia di Fauna, sia di Flora, sono molte numerosissime, variissime nell'origine ma trovano l'unificazione nelle funzioni biologiche.* »

* * *

Com'è noto, la generalità degli autori moderni si va sempre più decisamente orientando verso il monogenismo; la concezione poligenetica di Giuseppe Sergi, con il progresso delle conoscenze scientifiche, appare quindi, specie per il suo estremo radicalismo, quasi del tutto superata. I suoi lavori però possono essere tuttora consultati utilmente per la ricchezza di dati e di notizie contenute e per l'acutezza di alcune osservazioni.

GUIDO LANDRA

Il primo amico dell'uomo fossile



Pensieri di Leopardi



CONTRADIZIONE DELLA POETICA MODERNA

E i romantici, non che facciano la poesia ragionevole, vanno in cerca di mille superstizioni e delle più pazze cose che si possano mai pensare: il Breme poi dice che l'immaginazione anche al presente ha la sua piena forza, e desidera di essere invasa rapita ec. e ANCHE *sedotta* (qui vi voleva) purchè non da cose *AL TUTTO arbitrarie nè lontane da quel vero ec.* In queste parole e specialmente in quell'*anche* e in quell'*al tutto*, mi par di scorgere chiarissimamente l'angustia del metafisico, che vedendo la linea del suo ragionamento torcersi e piegare, cerca di rimediarcì colle parole. Ma poichè

finalmente affermate che la nostra immaginazione ha bisogno d'esser sedotta, (e in seguito poi lo conferma il Breme senza nessuna dubitazione in parecchi altri luoghi) il vostro ragionamento va tutto a terra: perchè quando uno di noi si mette a leggere una poesia sapendo di dover esser sedotto e desiderando di esserlo, tanto crede al più falso quanto al meno falso, tanto crede al Milton quanto a Omero, tanto agli spettri del Bürger quanto all'inferno dell'*Odissea* e dell'*Eneide*; e quel dire che le finzioni non debbono essere *al tutto arbitrarie* è una miseria, quasi che la immaginativa dei moderni potesse essere ingannata di tanto solo e non più, e l'intelletto nostro nel mezzo della lettura e dell'inganno della fantasia non comprendesse egualmente la falsità delle invenzioni del Klopstock e di quelle di Omero e di Virgilio. Il tutto sta se l'immaginazione nostra possa e debba essere sedotta dalla poesia o no, se sì tutti i vostri ragionamenti seguenti sono attaccati collo sputo, e il poeta deve pensare a sedurre come crede meglio, e s'egli non sa sedurre, la colpa è sua e non del genere che ha scelto.

questionario

Lirica e filosofia

Goffredo Pistoni, da Milano:

Permetti che intervenga anch'io a dire due parole nella tua cortese discussione con Alberto Pozzo?

A me sembra che non riuscirete mai a mettervi d'accordo perchè partite entrambi da due differenti punti di vista. Mi sembra di poter prevedere quello che ti risponderà Alberto Pozzo; ed anch'io ti potrei rispondere press'a' poco così: E' un assurdo ricercare gli stati d'animo della gioventù quando oramai questa è trascorsa, e voler rinunciare ai doni — saggezza ed esperienza — dell'età matura, solo perchè i doni delle prime età — oramai irraggiungibili — erano più belli. Tutti d'accordo che i tempi della Grecia prefilosofica erano magnifici, vera espressione di gioventù, ma che farci se anche i Greci sono invecchiati ed al loro immaginare è subentrata la riflessione, frutto di maturità?

E perchè l'Europa è nata come la Grecia è finita? Perchè l'Europa è nata vecchia; perchè si nasce una volta sola, e l'Europa era già nota in Grecia (e chi lo sa mai dove).

L'unica soluzione — alla quale eventualmente provvederà Iddio se e quando lo crederà — sarebbe quella che tutto il mondo venisse ad essere distrutto, che brucassero le capre laddove oggi vi sono stabilimenti e paesi e città, che alla catastrofe sopravvivesse solo una coppia di fanciulli di tutto ignari, allevati dalle capre, e che da loro discendesse una nuova progenie di giovani costretti a ritrovare — occhi spalancati sul mondo — parole nuove per ogni cosa, parole immagini, parole concrete, e i primi sogni...

Ma in mancanza di una soluzione così radicale, non sarebbe meglio che invece di combattere la filosofia per se stessa, se ne cercasse una più vera, più nostra, italiana?

Ma io capisco la tua insofferenza per la filosofia. Tu sei un artista, un poeta, e per il poeta, in quanto tale, tutte le idee astratte hanno lo stesso valore; non trova, il poeta, che un sistema valga di più di un altro, e quindi trova che è un inutile e sterile esercizio quello di costruir sistemi e interpretazioni del mondo. Al poeta, in quanto tale, non interessano le idee, ma le cose, le persone, e le idee in quanto sono persona, dico meglio: le idee in quanto integrano, formano, la personalità del personaggio che si vuole rappresentare — e può volersi rappresentare sia un «eroe» (nel senso antico) tutto istinto, oppure un filosofo (ed a me sembra che il passaggio dall'arte antica alla moderna consista appunto nel voler rappresentare personalità sempre più complesse, diciamo pure «più vecchie» ma sempre più «contemporanee») e se — dicevo — al poeta interessano le idee in quanto sono persona, per lui tutte le idee hanno lo stesso valore, potendogli interessare l'una piuttosto che l'altra persona secondo «simpatie» contingenti (vedi

per es. il Goethe nell'esempio citato dal Pozzo).

Non dimentichiamoci però che al poeta interessa anche la propria «persona» e diciamo pure «personalità» se riusciamo a intenderla in senso concreto. Ed io dirò che al poeta interessa **soprattutto** la propria persona se l'arte è soprattutto autobiografia (intesa in senso ideale) e quindi al poeta interessano le idee della propria persona da rappresentare, cioè le proprie idee. (A me sembra — espongo un'idea che vorrei meglio approfondire — a me sembra che proprio con la lirica greca abbia avuto ingresso nell'arte come «oggetto» per la prima volta la personalità dell'artista — e Aristotele la considerava (la lirica) — quasi come non arte).

Ma, tornando indietro, da quanto ho detto mi sembra di poter ricavare che quante più idee il poeta avrà, tanto più complessa sarà la sua «persona» da rappresentare — a parte il fatto che quante più idee conoscerà tanto maggior numero di altre persone potrà conoscere e quindi rappresentare.

Ci si spiega così Leopardi che si nutre di studi filosofici, che in sede poetica ha una filosofia sua e poi in sede teoretica disprezza l'aridità delle filosofie; ci si spiega Goethe che trova egualmente veri tutti i sistemi filosofici e insieme si costruisce una sua visione filosofica.

Non furono però certamente inutili né a Leopardi né a Goethe gli studi filosofici, anche se parlarono male della filosofia (non esiste vero grande poeta che non abbia una propria visione del mondo); ed anche tu non parleresti come parli se non avessi letto, con il molto d'altro, anche il Vico.

Certo che poi occorre essere poeti (le idee divengono allora un fatto morale) ma che ci vuoi fare se i poeti sono così pochi? Io dico solo che la filosofia non può uccidere la poesia, ma, anzi, giovare al poeta.

A me sembra che occorra che i giovani si dedichino — senza aridità di cuore — agli studi filosofici, e che prima di essere sicuri di loro stessi leggano e studino molto; solo molto cercando potranno trovare ciò che si confà a loro stessi, e molto conoscendo saranno certi di non sbagliarsi nella loro scelta (beati loro — e noi — se fra questi giovani vi saranno dei poeti).

Mi sembra che occorra che i giovani cerchino una filosofia nuova, nostra, italiana, criticando tutto ciò che vi è di spurio (e potrebbe anche essere tutto) nell'attuale filosofia.

Mi sembra che il nostro razzismo potrebbe essere una buona guida per noi e per loro.

La sapienza dei poeti

Caro Pistoni, siamo molto contenti che la schiera dei poeti giovani faccia sentire la sua voce, per bocca tua. Tu sei moderno, e vuoi mettere d'accordo poesia e filosofia. Tutto il moderno consiste nella ricerca di questo accordo. Che posso dunque obiet-

tarti? Anch'io sono moderno. Sol che io sono persuaso, il più moderno di noi tutti, in fatto di arte, essere Omero. Te lo dico perchè è certo, che ne sei persuaso anche tu, e che almeno su questo punto dobbiamo andare d'accordo per forza. Ma è un punto essenziale. Come dunque facciamo a non consentire anche nelle conseguenze e nei particolari?

Con la filosofia, la Grecia fece ritorno al problemismo arcaico, svolse la scienza dei templi, in cui era consistita l'umanità, prima dell'apparizione di Omero. Tornò indietro. E tu stesso riconosci che il cosiddetto moderno ha radice in questo regresso. Come nei tempi più remoti le religioni precristiane, così ora le filosofie si sono impadronite della società. E credo che alla tua sensibilità non possa sfuggire il carattere clericale delle società moderne. L'istesso pallino aristocratico di queste società, per quanto goffo, sa di confraternita, se non proprio di ieratico.

A che cosa ci ha condotto tanto filosofismo? Alla lirica riflessiva, che da Aristotele, come tu dici, non era considerata arte. Questo è molto importante, perchè tu sai il rapporto che corre fra l'immaginazione e la vita. La lirica riflessiva è aristocratica, come sono aristocratiche le società decadenti. Aristocrazia, filosofia, lirica sono fatti consanguinei delle epoche decadenti.

Le epoche classiche sono popolari, come potevano essere le monarchie omeriche, come fu Roma, la cui grandezza coincise con la comunicazione degli auspicci alla plebe. Il fondo delle monarchie omeriche era quell'epica, che vediamo nell'immaginazione di Omero. E Roma fu epica fino al pregiudizio. L'anima delle società classiche è dunque epica, e possiamo ben dire narrativa. E infatti è la poesia epica che crea la lingua comune, e quel comune d'uomini, che solo merita il nome di nazione.

Ma Omero non fu filosofo? Lo fu nel senso che tutta la sapienza di Platone era già piovuta nel petto di Omero, come dice Vico.

Questa è tutta la sapienza di cui noi abbiamo bisogno. La sapienza dei poeti.

Vogliamo dunque la sapienza, ma non quella dei filosofi, che è perniciosa.

Almeno vogliamo una filosofia che tenga conto della natura e dell'immaginazione. Una filosofia completa e più profondamente ragionata del razionalismo ellenistico di Europa. Una filosofia come quella di Aristotele. Non altro che la filosofia di Aristotele.

La filosofia europea non ha detto nulla, che non fosse stato già detto in Grecia, soltanto ha inteso affrancarsi da Aristotele. Tutta greca, fuorchè aristotelica. Noi invece di filosofare, abbiamo bisogno di tornare alla sorgente poetica del nostro essere, e non possiamo continuare in questo impegno funebre di razionalizzare la natura e l'immaginazione. Dobbiamo se mai coltivare una filosofia dell'immaginazione, ma senza lasciarci prendere la mano, senza infatuarci, perchè quello che occorre, per fare le opere, in cui consiste la civiltà, è

il potere d'immaginazione, che nessuno ti può dare, se non ce l'hai, e che la filosofia può solo corrompere, perchè, nel miglior caso, la filosofia serve per riflettere, pensare, meditare, capire, ma non certo per fare. Per fare, occorre quella sapienza poetica, ch'era piovuta nel petto di Omero, prima che nascesse la filosofia, e che non è filosofia, ma intelletto naturale.

Ho forse messo al fuoco troppa carne, caro Pistoni, e certo troppo sommariamente; ma son cose a te familiari, e tu potrai discernerne il concetto, come ti chiediamo di fare, al più presto.

Ora dobbiamo sentire altre campane, che lo scritto di Alberto Pozzo ha fatto squillare.

Cartesio e la scolastica

Il Sacerdote **Aurelio Gastaldi**, Parroco di Esio di Premeno (Novara):

Mi permettete una postilla sul questionario dell'ultima Razza?

Contro l'XI comandamento «Non esagerare» enunciato dal mio concittadino A. Pozzo, vedo commesso un peccato grave a poche righe della stessa enunciazione. Ecco: «Come non riconoscere a Cartesio il merito di aver rotto per primo quella grave cappa di piombo che la Scolastica teneva allora su tutte le meningi umane? Filosofia voleva allora dire Teologia e sin qui passi: ma che cosa questa Teologia fosse diventata al tempo di Cartesio si può chiaramente vedere dalle Lettere Provinciali di quell'anima candida e nobilissima che fu Blaise Pascal».

Da tutte le aberrazioni teologiche del tempo di Pascal la Chiesa si è liberata da sé, per la grazia di Dio e per l'opera della sua suprema gerarchia. La Chiesa si è così creduta debitrice di Cartesio e della filosofia cartesiana, come Roma si è sentita debitrice di Platone per le vittorie conquistate contro i Punici. Se una relazione è esistita fra la Chiesa e la filosofia cartesiana, non fu certo una relazione di simpatia e di gratitudine:

Cartesio è il padre di tutte le eresie filosofiche moderne.

Quanto alla definizione di «cappa di piombo che gravava sulle meningi umane» data alla filosofia scolastica, oggi pochi vi assentono e con poco entusiasmo; a differenza di venti o trenta anni fa ancora, quando Aristotele e S. Tommaso nelle aule professorali erano tabù. La Scolastica, nel suo midollo di metafisica e psicologia, è anche oggi come lo fu per tutti i secoli, un buon elmo di acciaio per i cervelli sani. I colpi di Cartesio l'hanno ripulito e temprato, non l'hanno mai incrinato quest'elmo. Dopo tanti secoli che gli eserciti di tutte le infinite filosofie e filosofi combattono contro la Scolastica, Aristotele e S. Tommaso stanno in piedi saldissimi oggi e possono prevedere prossima per esaurimento la sconfitta degli avversari.

Che poi «L'esser noi qui a discutere pacatamente di queste cose» e «quanto succede ai di nostri» siano da attribuirsi «a quei Discours de la Methode che videro per la prima volta la luce in Leida nel 1637» sono affermazioni salto-mortale da far rompere l'osso del collo ai più straordinari equilibristi (italiani) del pensiero. Muore ogni astro in faccia al sole: la redenzione di Cristo e il genio di Roma sono scomparsi nelle pagine dei Discorsi del Medodo a far da cartoncini-segna-libro. Le civiltà di Roma e del Rinascimento hanno ignorato completamente Cartesio, Spinoza e Kant, perchè



Palazzo Vaticano - Un dettaglio dell'incendio di Borgo (Raffaello)

questi non erano ancor nati. La ricostruzione dell'Unità Italiana e della potenza Romana ignorano Cartesio e C., come se non fossero nati.

Resta il gran «paio Spinoza-Cristo».

Sembra, al lume della ragione elementare e della realtà storica, che questo paio faccia paio a sua volta con la rana e il bue di esopiana memoria.

Filosofia distruttiva

Antonio Coltellesi, da Roma:

Quel che il tuo lettore Alberto Pozzo ti ha scritto non mi sembra esatto e se tu lo permetti vorrei anch'io esprimere il mio parere.

E' cosa risaputa che nessun fisico prenda più sul serio Einstein e che quella famosa

ipotesi di lavoro, su cui egli avrebbe costruito, non ha più nemmeno quel sia pur minimo punto di partenza, che potevano dargli le famose esperienze di Michelson: poichè anche l'attendibilità di questa esperienza è stata di recente messa fortemente in dubbio. Del resto, ciò che a noi qui interessa più che la fisica di Einstein, sono le conseguenze che molti suoi correligionari hanno preteso di trarne dalla filosofia: conseguenze come tutti sanno disastrosissime e distruttive di ogni stabilità sociale, morale, ecc.

Quanto a Spinoza il signor Pozzo dice di non essere in accordo con le sue idee: ma allora che cosa è che suscita questo suo grande entusiasmo, forse quel sottile meccanismo logico che gli serve per pervenire ai suoi paradossi?

Ma allora l'interesse del signor Pozzo non verterebbe che sopra una attività puramente formale e sofisticata, la quale evidentemente non può essere fatta per interessarci. E' strano che questi entusiasmi vertono poi giusto intorno ad un sistema non solo creato da un ebreo, ma che, come è da tutti e da lui stesso riconosciuto, è un sistema fondamentalmente distruttivo: scalzando tutte le basi della morale e quindi della società.

Ed è tanto più strano, in quanto, questi entusiasmi, egli non li dimostra affatto per un filosofo, il quale, tutt'altro che inferiore, è anzi molto superiore all'ebreo Spinoza, nell'apparato formale della logica; parlo di Aristotele che a differenza di Spinoza, si serve di tale apparato non a scopo distruttivo ma « costruttivo » al massimo grado, e sotto alle parole ed ai puri ragionamenti fa corrispondere pensieri non solo ben fondati ma necessari all'umanità.

Tanto più poi, che Aristotele è l'esempio tipico del pensatore che si ispira agli ideali, ai sentimenti ed alla religiosità dei popoli classici.

Ma ciò che maggiormente sorprende nelle osservazioni di Pozzo, più che il contenuto, è quella forma mentale liberale, per cui meglio che le opinioni, gli interessa l'abilità dialettica di coloro che la espongono, e lascierebbe volentieri crollare il mondo pur di non venir meno al cosiddetto rispetto dell'intelligenza dovunque si trovi, comunque si manifesti. Secondo me l'imparzialità è un segno di decadenza. Non bisogna illudersi troppo, lasciarla propagare è agevolare graziosamente l'ebraismo e tutti quei disastri morali e materiali senza fine, che apporta, e che prendono diversissime denominazioni, secondo i climi ed i popoli.

L'educazione delle madri

Luigi Stampacchia, da Roma:

Tenuto conto che F. Loffredo ha scritto da par suo sulla famiglia italiana un bel libro edito da Bompiani, e che egli è uno dei più valenti studiosi di simili problemi, io mi permetto pregarlo, a nome di tutti i collaboratori del Questionario, perchè egli, con un altro articolo si soffermi più di quanto non abbia fatto nell'ultimo: « Politica della famiglia e della Razza », apparso sul n. 20 della Vostra Rivista, sulle funzioni della donna italiana.

Dice il Loffredo « L'emancipazione femminile, come è contraria agli interessi della famiglia, è contraria agli interessi della razza. L'intellettualismo, l'uguaglianza professionale, la libertà sessuale, l'impudicizia,

la promiscuità, lo sport mascolinizzano la donna e quindi ne riducono l'attitudine di buona reggitrice del governo domestico e di madre di una figliolanza numerosa ». Santissime parole. Dovrebbe essere interessante sapere che cosa le giovani italiane ne pensino. Ma quando il Loffredo aggiunge a quei tanti mali, pure lo sport, una volta stabilito che con questa parola non si indica la gara, la lotta, sul quale punto si dovrebbe essere tutti d'accordo, la discussione, sul Questionario non ti pare che potrebbe ritenersi aperta?

Non credo che da una partita di tennis giocata con un camerata, che da una passeggiata in bicicletta e che se io, possiamo nascerà quelle libertà sessuali di cui il Loffredo fa cenno. La donna, in genere, pratica lo sport, direi, fa vita dinamica, fino a ventuno o ventidue anni, e se a questa età, terminati gli studi, si impiega, va al lavoro, perchè le necessità ce la costringono, non è detto che si mascolinizzi. Mai come nelle ore di lavoro farebbe tanto uso, quasi a compensare la noncuranza con cui si tiene la sua femminilità, di bei vestiti, di cipria e specchio, se il principale appena appena chiudesse un occhio! Se mai, io dico, si dovrà parlare non di mascolinizzazione, ma di moralità, quella moralità che la donna che va al lavoro, al dire di certuni, la donna italiana, va a poco a poco perdendo. Non sorge il dubbio, una volta ammesso quanto sopra scritto, che la colpa di tutto ciò, se così si può chiamare, ad andare a guardare bene, non sia solo della donna ma anche un tantino dell'uomo, del collega, del cosiddetto diretto superiore, in altre parole di quel genere di uomini venuti su, educati all'ebraica, per i quali, chi non lo sa, ogni colpo non tentato è sempre un'occasione perduta? In coscienza io credo di sì.

La donna italiana che lavora è più che mai desiderosa di trovar marito. E all'uomo onesto, tenuto conto di questo, non dovrebbe essere difficile farsi avanti. Ma non per passare il tempo, come generalmente si dice e si fa, ma per sposare, e unire, se necessario, che non è un disonore, le entrate sue a quelle di lei, per creare una famiglia, avere figli, che è la cosa più importante. Questo mi pare il nocciolo della questione. Non la donna mascolinizzata, che tutto pensa fuorchè a sposare e a non avere figli, a non avere una casa, una famiglia sua. In Italia, a tirar le somme, donne siffatte non ce ne sono. Qualcuno ne parla perchè l'ha sentito dire, perchè l'ha letto su qualche rivista francese. Io sfido chiunque a trovare qui da noi una donna che pratica lo sport, che va al lavoro, in ufficio, e che per principio sia contraria al matrimonio.

Nello stato fascista, le mamme non sono più come quelle di una volta, tutta casa, infreddolite, un po' egoiste, un po' borghesi; sono, grazie a Dio, diverse, migliori, e comel

Pur non venendo meno alla funzione di reggitrici morali della famiglia, esse ben sanno che l'educazione della mamma, della mamma che va in ufficio o alla fabbrica, che non ha quindi tempo di curare, formare a fondo l'animo del bambino, ben sanno che non è tutto. Ma chi, se non esse, hanno iscritto i loro bimbi alla Scuola Materna, alla G.I.L., a queste due mirabili istituzioni volute, certo non a caso, dal DUCE? Istituzioni, chi l'ignora, il cui compito precipuo è quello di preparare sin dagli inizi, dalla midolla, i bambini, i ragazzi a che diventino cittadini, uomini di fede, agricoltori, lavoratori, legionari. Ricordia-

mo pure la famiglia è sì gran parte di noi stessi, ma non è tutto. La Patria è tutto.

Prospettive demografiche

Domenico Torre, medico, da Terelle (Frosinone):

La Difesa della razza, nel n. 21, sotto il titolo « Prospettive demografiche », pubblica uno studio di A. Trizzino sull'avvenire della razza italiana e della francese; l'autore conclude che « fra quaranta anni circa — cioè verso il 1978 — la popolazione italiana sarà il doppio di quella francese ». Questo interessantissimo studio dà luogo a molte considerazioni.

L'autentica razza francese è destinata a scomparire perchè imbastardita dal meticciato?

E' certo che se il popolo francese continua ad essere antirazzista, cioè se continua a non preoccuparsi dei problemi razziali, se non pensa a difendere se stesso dai continui frammischamenti di razza, è destinato a scomparire; continuando questo stato di cose, l'autentica razza francese domani non esisterà più, in quanto il suo sangue si sarà completamente frammischiato con il sangue di razze umane inferiori (intendendo per razze umane inferiori, come giustamente precisa Scardaoni, nello stesso numero della Difesa della Razza, quelle razze che non hanno creato la civiltà del mondo, ma che l'hanno seguita a più o meno grande distanza, e che tendono a raggiungere le classi superiori, non nel campo intellettuale e spirituale, ma col mezzo assai più semplice del frammischamento biologico).

Quale sarà perciò l'avvenire della Francia?

L'avvenire della Francia non può essere che disastroso, perchè l'autentico popolo francese sarà assorbito dalle razze umane inferiori; perciò non sarà più in grado di dare al mondo quel contributo di civiltà che tutti i popoli civili d'Europa hanno, fino ad oggi, dato.

La Francia si ridurrà ad un'espressione geografica e l'Europa, indirettamente ne subirà un danno. La Francia non sarà più dei francesi ma dei meticci; la sua storia, la sua letteratura, le sue scienze, le sue arti subiranno la degenerazione subita dalla razza.

L'Europa domani dovrà erigere una barriera insormontabile attorno ai confini della Francia perchè non si lasci imbastardire col frammischamento biologico-morale dei meticci.

Ecco come « salute della razza del popolo francese » equivale anche un po' a « salute d'Europa ». E qui potremmo porre molti altri problemi di carattere prettamente politico, poichè è innegabile che la politica è anche espressione di razza.

Perchè il tasso di fecondità delle donne francesi continua a diminuire? Questa domanda richiede una risposta a carattere non soltanto biologico, ma anche morale, in quanto inquinamento biologico di una razza equivale perfettamente ad inquinamento morale di essa. Denatalità equivale a malattia fisica e morale della razza; aumento di natalità equivale a stato florido di salute fisica e morale della massa e della razza. L'incremento demografico di un popolo è perciò strettamente legato alle sue buone condizioni di salute, e non soltanto quella fisica, ma anche — e forse maggiormente — a quella morale.

Ecco perchè gli studi demografici del Trizzino, che mettono in confronto Italia e Francia, portano a conclusioni perfettamente opposte per le due nazioni; perfettamente opposte infatti sono le concezioni di vita fisica, morale e politica delle due nazioni.

I francesi non fatti per la vita comoda, per quella borghese, per quella dei partiti, mentre noi combattiamo queste concezioni, perchè deleterie alla vita dei popoli: e questa concezione, diciamo, francese della vita si ripercuote nel campo demografico, infatti i francesi non amano fare della donna una madre, ma un arnese di godimento e concepiscono la vita sessuale indipendentemente dalla procreazione.

Da quanto abbiamo detto si vede come i problemi razziali siano inscindibili dai problemi demografici e come si influenzino vicendevolmente, e ora ci è anche più facile capire come la cosiddetta libertà nella vita fisica, morale e politica ha portato la Francia alle sue penose condizioni demografiche e razziali attuali. Il peggio è che il popolo francese non si è ancora accorto che, continuando per questa strada, compie diuturnamente degli attentati contro la integrità della sua razza. Quando aprirà gli occhi forse sarà troppo tardi.

Linguaggio di baroncelli

Pier Luigi Buttitta, da Palermo:

Sin dagli anni passati si sentì la necessità di dover criticare i critici nella loro forma spesso incurante di tutti i dettami stilistici e raffazzonata alla meglio. Francesco D'Ovidio scriveva: «Vi fu anche tempo che i più dei letterati italiani badavano tanto alla forma da mettere in seconda linea le cose, o ragguagli. Adesso i critici badano invece alle cose... e tirano giù come viene e dissertano della Commedia e del Canzoniere o d'ogni altra cosa gentile così grossamente come farebbero di bassa chirurgia o di medicina veterinaria».

Nulla più vero anche ai giorni d'oggi, la critica ingolfata in minuteria di biblioteca oppure in filosofeggianti discussioni sulla natura dell'intuizione o della cosiddetta tecnica non si accorge d'imbastardire la lingua, e ne vien quindi fuori un palazzo, diciamo così, senza finestre, in cui entriamo per gustare un'opera d'arte e da cui usciamo stomacati per l'indegna cornice che questa circonda. Questo stile purtroppo tanto comune nella nostra critica, è secondo me da ravvisarsi nel tentativo d'internazionalizzare la lingua, rendendola priva di quella sensibilità artistica che il nostro parlare ad essa attribuisce.

Pare che anche al tempo di Dionigi d'Alicarnasso si sentisse il bisogno di curare questa brutta piaga, difatti egli rimproverava a Isocrate e alla sua scuola l'artificioso e pessimo periodare.

Dobbiamo partendo da quest'esempio, ritrarci sia dallo stile schematico e trascurato sia da quello pomposo e ricercato.

Ma forse la lingua italiana manca di vocaboli? Rispondiamo parafrasando talune parole di Cattaneo: «La lingua nostra non manca di vocaboli, ma ne ha abbastanza per far piangere e far ridere, e soprattutto per arma della ragione e stimolo della volontà».

«Ciò che manca all'Italia è il modo fermo concorde ed uno di valersi della lingua. Siamo dunque ai tempi quando ogni baroncello batteva la sua moneta e tutti gareggiavano a batterla più bassa e più falsa». (Scritti vol. I).

Il nuovo artificio della prosa, si origina dall'artificio dei concetti. Avviciniamoci invece con animo aperto all'opera dal leggere, penetriamo respirando negli ampi periodi dei nostri classici, cerchiamo di comprenderli senza innalzarci a giudici di essi, e la nostra prosa non sarà più morta, ma se noi comprenderemo veramente ciò che abbiamo letto, essa si animerà di artistica vita, perchè allora soltanto sarà originata da un vero sentimento creatore d'arte.

Carattere locale

Ada Girardi ci ha mandato da Roma un ritaglio di giornale e questo suo commento: Tolgo da uno dei più diffusi quotidiani di Roma questo spiritosissimo trafiletto intitolato: «Hollywood e la guerra».

Fra le molte banalità che l'autore ha messo giù a favore degli ebreoni di Hollywood e del cinema giudeo-americano, egli cinicamente insinua che film di carattere troppo locale superino difficilmente le frontiere del paese produttore.

Dire questo è fare propaganda ebraica ed è avvilente che un italiano anzichè prodigarsi al risanamento del nostro cinema, si presti al gioco del mercato giudeo-americano, mostrandosi privo di senso di responsabilità.

Popolo e cinematografo

Bisogna vedere che intenda per carattere locale il cronista, col quale Ada Girardi se la prende.

E bisogna vedere che cosa intenda per capacità di varcare la frontiera. Vedere se si tratta d'una capacità artistica o di capacità commerciale. Perchè noi siamo ormai mortificati e stufo di sentir parlare di capacità commerciale dell'arte, a proposito di cinematografo. Avviliti che si parli d'arte commerciale, nella patria dell'arte. Quasi che l'arte più commerciale e preziosa non sia ancora quella di Raffaello e Michelangelo. Ma il cinematografo è un'industria, ed è questo che imbroglia tutto. Sono gli uomini di affari la piaga. E fin quando il denaro sarà l'ispiratore dei filmi, non se ne farà nulla. Il denaro serve all'artista, per fare un film. Impiegato da un vero artista, può diventare anche un buon affare, cosa della quale a noi importa fino a un certo punto.

Quanto al carattere locale, chi può dire che questo non varchi le frontiere, se perfino vediamo filmi, che ben si possono chiamare dialettali, avere il maggiore successo? E quanto carattere locale non c'è nei filmi americani?

Sono anzi le cose più determinate e particolari di luogo e di tempo, quelle destinate al maggior successo, per la stessa ragione, per la quale la Commedia è il poema più italiano di tutti, e nel tempo stesso, più universale.

Meno è dialettale, più è profondo e volgare il carattere del luogo e del tempo di un'opera, e più quest'opera è poetica e destinata a vivere di vita lunga. E che cos'è il carattere di luogo e tempo, quando si tratta d'un carattere artistico? E' il meno dialettale e il più volgare. E qual'è il carattere meno dialettale e più volgare dell'uomo, in un luogo e in un tempo, se non il carattere nazionale? E' il volto nazionale del popolo.

Se un pregio artistico ha raggiunto il film americano, è quello di averci fatto conoscere il popolo americano. Con questo

pregio artistico, ha esercitato la maggiore attrattiva; ed ha fatto i migliori affari. Ora io vi domando se voi avete mai incontrato il popolo italiano nei film italiani.

Difendiamo i cognomi italiani

Giovanni Pesaro, studente universitario, da Venezia:

Ho sempre seguito con vivo interesse la pubblicazione della Difesa della Razza non soltanto perchè nella mia qualità di studente (ariano ed italiano), educato nel clima della Rivoluzione Fascista, e discendente di una famiglia cattolica, sentivo il dovere di associarmi alla lotta per la tutela dell'integrità della nostra razza, ma anche perchè, portatore del cognome d'un casato italianissimo, sentivo e sento il dovere ed il diritto di difenderlo e tutelarlo contro quel giudaismo, che per il passato, come già fece per tanti illustri casati italiani, ebbe indebitamente ad appropriarsene, allo scopo di mettere una maschera alle proprie origini.

Il divisato provvedimento inteso ad autorizzare e facilitare agli ariani di cognome ebreo il mutamento del proprio cognome, mi era giunto particolarmente gradito, poichè anche a chi possiede un volto ed un animo prettamente ariani, può dispiacere di avere in comune con certa razza anche solo un particolare dell'abito esteriore. Tale provvedimento, però, se da un lato mi soddisfaceva, dall'altro lasciava in me una certa amarezza e rimpianto ben comprensibili, poichè, in fondo, il cognome, per coloro cui appartiene di pieno diritto, non rappresenta soltanto una semplice veste, ma bensì un insieme di tradizioni e di affetti, dai quali non è altrettanto facile staccarsi, come si butterebbe un abito che, lasciato incustodito, fosse stato indossato da un lebbroso.

Infatti le origini dei Pesaro di Venezia risalgono al 1200, epoca in cui Giacomo Palmieri Console di Pesaro si trasferì a Venezia dando origine a quella famiglia, che assunse, poi, il nome di Pesaro. Tale famiglia dette a sua volta origine ad una lunga serie di illustri personaggi, i cui nomi ricorrono di frequente nelle pagine della storia della Serenissima.

Infatti, basta ricordare Benedetto Pesaro (m. 1503) capitano generale «Da Mar» della flotta veneta; Jacopo Pesaro, Vescovo di Pado, comandante dell'Armata Veneziana contro i Turchi, sepolto nella Chiesa di Santa Maria dei Frari (1547); Giovanni Pesaro, Doge di Venezia, (1659) sepolto pure ai Frari, nel monumento progettato da Baldassare Longhena; Francesco Pesaro, diplomatico e letterato (1740-1799), procuratore di San Marco ed ambasciatore a Roma; Benedetto Pesaro ammiraglio del secolo XV, ecc. E' comprensibile, quindi, anche in chi è dell'opinione che la propria nobiltà bisogna crearsela con le azioni e non paludarsi con le glorie dei tempi che furono, come possa originare un certo rammarico rinnegare un passato di onorate tradizioni. Ma soprattutto ciò può essere doloroso per chi non ha nulla da nascondere.

Potete da tutto ciò immaginare come abbia riscosso la mia approvazione, sia la proposta avanzata nel numero 19 della Difesa della Razza, sia l'articolo apparso nel numero 22 del 20 settembre u. s. ad opera del camerata Monti Della Corte, sotto il titolo: «Il problema dei nomi ebraici». La

lista dei nomi italianissimi ed indebitamente usurpati ivi pubblicata non poteva essere, logicamente, che sommaria ed incompleta, come il valente articolista accenna, poiché i casi di tali veri e propri furti si possono contare a migliaia, data la proverbiale passata invadenza del giudaismo.

Se tutte queste migliaia di famiglie dovessero, di punto in bianco, mutare il loro nome incontaminato, cui giustamente tengono per evidenti ragioni d'onore, si verrebbe a creare in molti un sensibile turbamento e disordine, sia perché non tutti potrebbero disporre dei mezzi necessari allo scopo, sia perché molti non avrebbero la necessaria pazienza per esperire una pratica del genere. Inoltre si deve tenere conto di quelli per cui il nome rappresenta una insegna commerciale ed ai quali un cambiamento potrebbe significare un danno anche materiale.

Ritengo quindi anch'io molto più semplice che tutti gli Ariani, che nulla hanno da nascondere, continuino a portare indisturbati ed a fronte alta il loro nome, ed obbligarli invece i giudei a fare una dovuta riparazione ai passati abusi rendendo finalmente il mal tolto.

Il distintivo commerciale

Carlo Ragni, da Grosseto:

Ho letto sul Questionario del n. 23 il capitolo «Un distintivo commerciale» e debbo dire che la proposta, a mio vedere, non risponde allo scopo.

In molte città d'Italia è stato adottato il cartello con la scritta «Negozio Ariano», senonché avveniva che non tutti, forse per il timore di perdere qualche affare, espongono tale cartello, in maniera che il consumatore finiva per non capire più quale fosse il negozio ariano e quale l'ebreo. La cosa è durata per qualche tempo e poi i cartelli sono scomparsi.

A parte l'idea dell'articolista di rendere obbligatorio il cartello — cosa attuabile, ma mai perfetta — io invece direi: perché non si applica al negozio ebreo un bel cartello con la scritta «Negozio Ebreo»? E' più semplice, più efficace, meno costoso e una volta reso obbligatorio, la sorveglianza sulla permanenza di esso sarebbe più rapida e più concreta.

E con l'occasione aggiungo un altro mio rilievo personale.

Gli ebrei, nonostante siano stati isolati nelle loro attività di ogni genere, seguitano invece a frequentare locali di pubblica divertimento (specialmente le sale da ballo), ostentando assoluta indifferenza e ponendo in particolare evidenza soprattutto l'amicizia di ragazze ariane con le quali scherzano e si divertono. Non si potrebbe evitare questo controsenso? Se la legge ha eliminato gli ebrei in tanti settori della vita civile italiana, è mai possibile che essi debbano restare proprio in quelli dedicati allo svago ove si parla e si commenta molto?

Miscellanea

Fernando Fiore ci ha mandato da S. Martino dell'Argine uno studio su razzismo e fascismo, dicendo che l'uno e l'altro formano insieme anima e corpo dell'Italia, rivendicando l'originalità della nostra poli-

L'IDEA DELLA RAZZA NEL PENSIERO DEL DUCE

Tutto ciò che il Duce ha scritto e detto sull'idea della razza è stato opportunamente raccolto nella terza edizione della antologia mussoliniana "Spirito della Rivoluzione Fascista", a cura di G. S. ed E. Spinetti, della quale in questi giorni l'Editore Hoepli di Milano ha pubblicato la terza edizione, completamente riveduta ed aggiornata a tutto il novembre u. s.

L'antologia costituisce ad un tempo la più completa e fedele sintesi della dottrina fascista, ed un utile e facile manuale di consultazione per chi voglia conoscere quale sia il pensiero del Duce sui più diversi argomenti. Il volume è già in vendita al prezzo di L. 13.

tica di razza. Questo studio ha il solo difetto di non essere scritto in un modo familiare e comune. Del resto possiede fervore e intelligenza. Perciò preghiamo Fiore di trattare i temi che preferisce, fra quelli che qui si discutono, guardandosi dall'andare appresso al sistematico e all'astratto, e all'avvocatesco, che sono purtroppo residui della passata educazione. Si ricordi che la lingua italiana è volgare. Scriva, dunque, e buon lavoro.

Aurelio Polazzi, studente liceale, capo centuria, decorato di croce al merito della G. I. L., com'egli ci informa, ci ha mandato da Bari uno studio riguardo a Einstein e a proposito dell'articolo di G. Dell'Isola su Spinoza e Bergson. E' uno studio troppo esteso, per essere qui contenuto, e soprattutto troppo matematico. Perchì Polazzi di spiegare brevemente, se può, tutte quelle formule, e farcene capire il concetto. Egli avrà letto certamente lo scritto di A. Pozzo e avrà visto con quanta padronanza Pozzo ha esposto in poche parole la questione della fisica di Einstein. Faccia altrettanto.

Michele Ferrigni, insegnante, ci ha scritto da Pescara che i figli di genitori ignoti siano intrusi della razza, perché nessuno può attestarne l'origine. Non si può negare il fondamento della opinione di Ferrigni, tantomeno gli inconvenienti, che possono derivare dai matrimoni di gente di razza ignota; ma non sarebbe meglio che il controllo delle nascite impedisse questo disonore della gente che abbandona i figli?

Marino Mencarelli, ci ha scritto da Perugia lamentando l'eccessivo filosofismo dell'insegnamento, e che non s'insegna altro che idealismo, intuizionismo ed eghelismo, mentre i giovani sono costretti ad ignorare i Principii di una Scienza Nuova di Vico, che io paragono — dice Mencarelli — alla Divina Commedia. Insomma troppa filosofia, e in grande prevalenza, filosofia straniera.

Giuseppe Coniglio, professore del liceo di Termini Imerese, ci scrisse tempo fa da Cerda, domandandoci se Willi Nix fosse un pseudonimo. Gli rispondiamo che si tratta del nome e del cognome d'un camerata tedesco, che studia e lavora in Italia, e che ha imparato a scrivere l'italiano. Ma Giuseppe Coniglio ha anche preso la sua matita di professore, per sottolineare gli er-

rori commessi da Willi Nix, nello scritto riguardante Fichte e la rivoluzione francese.

Willi Nix scrisse che Fichte adempì a form non liberò mai il suo pensiero dal suo ambiente, e aggiunse che questo ambiente fece nascere in Germania un grandissimo avvillimento, agitato dal materialismo liberale, del suo tempo. Ora Coniglio domanda che cosa sia questo avvillimento agitato. E se Coniglio non capisce che anche un avvillimento possa essere agitato e procurato da qualcuno, noi che gli possiamo rispondere?

Willi Nix scrisse che Fichte adempì a formare una nuova libera Germania. E Coniglio domanda se questo adempire a formare sia italiano. E' certo che si sarebbe potuto dire che Fichte formò la nuova Germania, ma non si sarebbe espressa quella missione che Fichte appunto adempì.

Coniglio ci fa anche altre domande, ma crediamo che basti, e che sia invece il caso di rivolgergli anche noi qualche domanda, per esempio: non è meglio decidersi ad accoppiare qualcuno, che stare continuamente col fucile spianato sul prossimo, per futili motivi?

Francesco de Vivo ci scrive da Pieve di Sacco (Padova) tra l'altro che se vogliamo porre in maggior rilievo la filosofia italiana, lasciando in ombra le altre, potranno restare nei giovani dei nostri licei non ancora perfettamente maturi, seri dubbi sui motivi (non sempre facilmente comprensibili) che ci inducono ad un mutamento di rotta nello studio della filosofia.

Sicché, caro de Vivo, è una cosa che può dare sospetto il ritorno alla filosofia italiana? Certo col vecchio indirizzo, anche la patria era una cosa sospetta. Ma noi non dobbiamo nascondere nulla ai giovani, e dobbiamo soprattutto farli capire la differenza che corre tra la filosofia italiana e le altre. Questa dev'essere l'introduzione allo studio della filosofia nostra.

Salvatore Vecchio del battaglione allievi ufficiali della scuola di Artiglieria di Tripoli, ci scrive per sciogliere un innò alla gagliarda gioventù della G.I.L., e coglie questa occasione per dire che la dignità della divisa debba essere tanto sacra, da vietarci di portare nei luoghi di troppo stupidi piaceri, la divisa delle milizie d'Italia.

Antonio Fenzo ci scrive da Venezia lamentando che in un articolo sulla finanza e l'affarismo del camerata Callari fossero stati trattati da giudei anche gli ariani; ma evidentemente Fenzo non sospetta che l'affarismo è per se stesso ebraico, e che la pratica dell'affarismo ha dato spirito ebraico a tanta parte della gente ariana.

Andrea Rey di Torino lamenta che in chiesa ora non oda tanto la parola evangelica dei sermoni domenicali, quanto le requisitorie al razzismo. Caro Rey, domanda al tuo parroco che ne pensasse San Tommaso degli ebrei, e pregalo di leggere ai fedeli le parole del teologo della Chiesa.

Il fascista universitario Antonio Guarasci ci ha scritto da Roma sulle nostre aspirazioni e diritti di potenza mediterranea, ma egli vorrà comprendere che le carte bisogna lasciarle giocare al giocatore, e che la partita dipende dalle sue e dalle carte degli altri, non dai nostri discorsi.

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI



In tutte le parti del mondo, attraverso una grande e perfetta organizzazione, giungono i prodotti petroliferi

SHELL

incessantemente perfezionati nei più moderni laboratori e istituti di ricerche